Ennio MORA

Fiól 'd mè pädor

ANEDDOTI, BATTUTE, EPISODI, AFORISMI

revisore dialettale
Giuseppe Mezzadri

Sono stato educato da mio padre...

...al gusto per la battuta genuina
e quindi quando colgo le stoccate,
anche le più piccanti,
non mi scandalizzo affatto,
ma mi è stato insegnato
che dietro ci deve essere
un significato, una "morale",
altrimenti cadiamo nella volgarità
fine a se stessa,
nella bestemmia laica o,
peggio ancora,
nel tentativo di catturare
attenzione e consenso
nel peggiore dei modi possibile.

AMICIZIA

FAMIGLIA

LAVORO

PACE

POLITICA

SPORT

TEATRO

Al teator a maca

Per andare a teatro, come sosteneva mio padre, non occorre l'abito di gala ma il biglietto. Si ricordava infatti dei salti mortali per entrare al Regio, quando la povertà non gli consentiva il regolare biglietto e *bizoggnava* arrangiarsi per non privarsi della impagabile soddisfazione dell'opera lirica. Una sera davano un'opera diretta dal concittadino maestro Podestà. Si misero in due ad aspettarlo davanti all'entrata del palcoscenico, in largo anticipo sull'orario normale (gli artisti sono in teatro un'ora prima dello spettacolo), per chiedergli se avesse potuto farli entrare assieme a lui per poi sgattaiolare in sala e sistemarsi in qualche modo. Dopo aver capito che si trattava di veri appassionati che non avevano effettivamente la possibilità di pagare l'ingresso, acconsentì con la promessa che non sarebbero rimasti in palcoscenico, cosa assolutamente vietata, e avrebbero trovato una soluzione accettabile. Si accodarono al maestro e fecero per entrare, ma il controllore chiese: *«Méstor, chi éni chi du chi?»*. *«Lasa pasär, j én con mi…»*. Fin qui tutto bene, ma altri capirono l'antifona e si intrufolarono. *«Anca chilù?»* chiese l'inserviente. *«Sì»* rispose il maestro. E la storia si ripetè per altri. Ad un certo punto l'addetto alla portineria chiese spazientito: *«Méstor…»*. Podestà non gli fece neanche finire la domanda e gli rispose senza possibilità di appello: *«Mo sì, tutti…»*. Conosceva la passione dei suoi concittadini e la loro povertà.

Sénsa fiè

Ricordo che mio padre, con la sua solita e sarcastica verve critica, di fronte agli insistenti messaggi statistici sulla morte di un bambino per fame ad ogni nostro respiro, si chiedeva: *«E mi alóra co' dovrissja fär? Lasär lì 'd tirär al fiè?»*. Lo diceva forse anche per mettere fine ai pietismi di maniera che non servono a nulla e vanno molto di moda. A proposito di respirazione, mio zio, che non era da meno in senso battutistico rispetto a mio padre, scommetteva su una lunga vita così giustificandosi: *«Al garà un bél dir al dotór: questo paziente sta morendo; mi a continov a tirär al fia…»*.

La tasa pr i gat

Mio padre non era un economista, non era un sociologo, non era un uomo erudito e colto. Politicamente parlando aderiva al partito del buon senso, rifuggiva da ogni e qualsiasi faziosità, amava ragionare con la propria testa, sapeva ascoltare ma non rinunciava alle proprie profonde convinzioni mentre rispettava quelle altrui. Volete una estrema sintesi di tutto cio? Eccola! Rifletteva ad alta voce di fronte alle furbizie varie contro le casse pubbliche: *«Se tutti i paghison e i fisson col ch'l'è giust, as podriss där d'al polastor aj gat…»*.

Veddr il steli

Mio padre, che era un dissacratore nato, prevedeva, ai suoi tempi, che il popolino avrebbe facilmente osannato un divo dello spettacolo e probabilmente snobbato, se non pernacchiato, uno scienziato: il classico evento capace di distrarre l'opinione pubblica dai problemi reali, creando lo spazio per far passare sotto silenzio anche le più brutte situazioni. Diceva testualmente: *«Se a Pärma ven Sofia Loren, i fan i pugn pr'andärla a veddor; sa vén Alexander Fleming i ghh scorezon adrè'…»*. Senza ricordare tutte le morti scampate per merito dell'inventore della penicillina.

I mardón dal balón

A proposito di mio padre, non ho mai capito se lo facesse per puro errore o in senso ironico (ne aveva da vendere), ricordo comunque che al campione argentino Diego Armando Maradona, ai tempi in cui si esibiva in Italia, storpiava il nome: "Mardona" (molto simile al dialettale "mardónna": una grossa cacca o una donna che si dà troppa importanza). Diceva: *«Mo co' gh' àni d'andär sémpor adrè con col Mardona lì?»*. Papà rassegnati, continuano a osannarlo ancora oggi, dopo che ne ha combinate una più di Bertoldo.

Al cólp äd grasja

Quando mio padre commentava la morte di una persona di cui non si riusciva a trovare la causa e per la quale non si individuava nemmeno l'esecutore materiale dell'eventuale delitto, concludeva sarcasticamente: *«As védda che quälcdòn al gà preghè un cólp…»*.

Temp da lòvv

«Non ci vedo chiaro!». Così diceva il radiologo a mio padre mentre gli stava facendo una lastra allo stomaco. *«A crèdd, rispose mio padre, a ghé scur cme la bòcca 'dun lòvv!»*. Alla fine il responso fu che il mio genitore era sano come un pesce. Uscendo dall'ambulatorio nella sala d'aspetto si imbatté di nuovo in una frenetica e grassa signora, che precedentemente gli aveva esternato tutta la sua insofferenza a bere un bicchierone di bario per illuminare lo stomaco in funzione radiologica. Con una punta di sadismo la salutò e le disse: *«A proposito, me ne stavo dimenticando, il dottore mi ha detto di preavvertirla che lei di bicchieroni di bario ne dovrà bere due…»*. Sul momento, non conoscendo la vena ironica di mio padre, sbiancò in volto, poi scoppiarono entrambi in una liberatoria risata. Liberatoria non tanto, perché qualche mese dopo mio padre dovette farsi operare: aveva ben tre ulcere che stavano degenerando… L'oscurità dell'ambulatorio non aveva evidentemente aiutato il radiologo.

Fär balär i cavàl

A proposito di balletti (che lui non poteva soffrire), mio padre mi raccontava come sul palcoscenico del teatro Regio durante una rappresentazione (non ricordo se di Gioconda o di Aida) i ballerini non si reggessero in piedi a causa delle "merde" dei cavalli, abbagliati ed emozionati dalle luci della ribalta. Furono costretti ad intervenire alcuni inservienti per ripulire gli spalti: lascio ai lettori immaginare le risate del pubblico.

Còzi da ragàs

Pretenderemmo di abbinare gioventù ed esperienza, dimenticando che il bello dei giovani è proprio quello di non essere condizionati e frenati dall'esperienza. Mio padre diceva argutamente: *«Se un ragas al gaviss al sarvél 'd n'omm, al ne sariss miga un ragàs…»*.

Andär p'r aria

Quando succede una disastrosa collisione nel cielo tra aerei o elicotteri con conseguenti vittime, ci si chiede: pura fatalità? Mio padre davanti a simili incidenti non riusciva a comprimere lo spontaneo sarcasmo dicendo: *«Con tutt al sit agh gh'é p'r aria…»*.
Come quella volta che in una platea teatrale semivuota un mastodontico spettatore andò a sedersi proprio davanti a lui, rendendogli difficoltosa la visuale: *«Con tutt al sit agh gh'é, a s' sédol proprja davanti a mi…»*.
Ad un amico capitò di peggio: in una sala cinematografica completamente vuota si andò a sedere su una poltroncina con tanto di "tiramolla" incorporata, rovinando un paio di calzoni appena comprati.
Anche le cose più paradossali, in verità non lo sono. Forse mio padre voleva sottolineare che la vita stessa è un paradosso. Fatto sta che ci si può scontrare anche in aria, eccome.

«Bizoggna fogäros in 't al mär grand»

Ricord äd gioventú

Mio padre, con la sua abituale verve ironica, così sintetizzava lo scontro fra generazioni: *«Quand j'éra giovvon a säve i véc', adésa ch'a són véc' a sa i giovvon…»*. Intendeva sdrammatizzare gli insopportabili schemi sociologici, che ci assillano con le loro sistematiche elaborazioni dell'ovvio. D'altra parte è come nella vita di coppia. Quando non c'è accordo, qualsiasi parola o azione è sbagliata. Meglio tacere e non fare nulla. È quanto, in fin dei conti, molti "falsi criticoni" desiderano ardentemente. Concludeva rassegnato: *Con chil bàli chi, mi an so mai…»*.

Aveva un suo modo di rapportarsi coi giovani, non era assolutamente implacabile nelle critiche verso di loro, ma non gliele risparmiava: intendeva ricondurli al senso di responsabilità, senza inutili accanimenti più o meno terapeutici.

Tipico al riguardo l'atteggiamento nei confronti delle loro, anche piccole, trasgressioni, davanti alle quali reagiva non tanto con fastidio, ma con pragmatico spirito educativo. Esordiva dicendo: *«Dónca, ragas, a són stè gióvvon anca mi…»* e poi articolava i suoi eventuali e razionali rimproveri. Se, come spesso può accadere, incappava in un giovane che mette i piedi sui sedili del bus, sulla ringhiera di una balconata o su una qualsiasi superficie inadatta allo scopo, non si voltava dall'altra parte, facendo magari finta di non vedere, e incalzava il trasgressore così: *«Veh, a ca tòvva mètott i pe insimma al scrani o al poltrón'ni? Sa t-al fè a t' ciap un zbarlón. Chi nisón a t'dà un zbarlón, mo ti i pe tiria zo par piazér…»*.

Di fronte a certe intemperanze giovanili, tipicamente maschili, non si scandalizzava, ma era solito commentare: *«Quand al gh'arà la moróza, chil robi chi al ne j a fà pu…»*. Una bella fiducia nel ruolo della donna, alla faccia dei maschilismi di ieri e di oggi.

Fjól 'd so pädor

Di fronte ad un neonato gli atteggiamenti tipici e ricorrenti sono due: la spasmodica e quasi maliziosa ricerca delle somiglianze e l'ansiosa previsione del futuro. A chi assomiglia? Cosa farà da grande? Mio padre, in merito alle somiglianze, di me diceva: *«Al m' somilia da chi in zo!»* segnando la cintola dei pantaloni.

Ciapär capél

Quando a mio padre rimproveravano di essere esageratamente permaloso di fronte a certe espressioni, era solito affermare convintamente: *«L' è al tón ch'a fà la muzica…»*.

'n ätór 'd cartél

Mio padre, di indole quasi anarchica, si lasciava talora tentare da una sorta di simpatica ed infantile follia legalitaria. Sulla scorta della sua ingenua, ironica e provocatoria verve, di fronte al fenomeno di evasione dalle carceri si illudeva (?) di risolvere il problema apponendo un cartello. Era solito borbottare: *«Mi agh mettriss un cartél: "chi scappa sarà ucciso"* e aggiungeva in tono ultimativo: *«An scapa pu nisón»*.

Se in materia carceraria dimostrava non troppa sensibilità e si rifugiava in qualche luogo comune, quando si parlava di criminalità organizzata e di mafia in particolare, diventava estremamente esigente e intollerante. Non ammetteva tentennamenti, pretendeva il pugno duro.

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa operava, come prefetto di Palermo, con grande energia e coraggio contro la mafia, mio padre ascoltava con interesse ed apprensione le notizie relative. Notava che questo servitore dello Stato si stava esponendo a grossi rischi e che forse non era sufficientemente coperto e protetto dalle Istituzioni, temeva che fosse allo sbaraglio, solo contro tutti o quasi tutti. Davanti ai telegiornali che riportavano le iniziative di Dalla Chiesa si esprimeva alla sua maniera: *«Coll Céza lì al fà 'na brutta fén, sécond mi j al fan fóra…»*. Lo ripeteva con grande apprensione tutte le volte che il generale appariva in video. Fu purtroppo facile profeta. Quando successe il fattaccio, assai sconsolato e demoralizzato mi disse: *A l'äva ditt, lilór in schèrson miga, bizoggna tirärogh déntor tutti e dabón, inveci j àn mandè avanti Céza e i l'àn lasè dalù»*. Aveva ragione.

In simma a la montagna

Sarò un incallito difensore della presenza “del pubblico” in economia, ma ho la netta sensazione che molte privatizzazioni finiscano col far pagare all’utenza prezzi maggiori per servizi peggiori: la managerialità a queste condizioni diventa una sorta di beffa, una favola da raccontare ai cittadini. Mio padre era solito farmi l’esempio dell’energia elettrica per uno sperduto paesino di montagna e si chiedeva: quale può essere quel “privato” che se ne farà carico? Chi porterebbe l’energia elettrica in cima a quel monte, dove ha il diritto di abitare magari una sola famiglia, se non lo Stato? Ingenuità? Romanticismo? Può darsi, ma poi non stupiamoci più di tanto osservando le graduatorie di un benessere clamorosamente disordinato e scombinato. Sono passati molti anni ed io giro la domanda in questo senso: privatizziamo pure, ma se l’ente pubblico perde il controllo della situazione chi potrà garantire il servizio pubblico?

Grasja tant

Amici autisti di bus, ritroviamo tutti un poco di etica professionale o andiamo a ramengo. Mi si dirà di non generalizzare. Non intendo farlo, so benissimo che alcuni lavorano bene, ma, proprio per loro rispetto, rivolgo critiche a chi lavora male. Bella differenza rispetto al deamicisiano episodio raccontato con commozione da mio padre: un autista di bus consente ad un frettoloso passeggero sprovvisto di moneta e biglietto di raggiungere urgentemente la stazione ferroviaria per una importante emergenza affaristica. Dopo qualche giorno l’autista, incredulo, riceve un omaggio (un portafoglio in pelle) inviato da quel trafelato viaggiatore, rappresentante di una importante pelletteria. Altri tempi!

Da la mòrta a la vitta

Mio padre, quando qualcuno definiva assurda ed illusoria la risposta della religione cattolica ai misteri della vita, della morte e dell’aldilà, era solito rispondere: *«Alóra catni vùnna ti, ch’ a tsi un zvaltón !!!»*.

Invisciäda generäla

Mio padre dava una interpretazione colorita e semplice delle situazioni aggrovigliate al limite della legalità. Diceva infatti con malcelato sarcasmo: *«Bizoggna butär in tazér parchè a s'ris'cia 'd mandär in galera dal comèss fin al sìndich, tutti invisciè…»*. Se volete, una sorta di versione da osteria della visione affaristico-massonica della nostra società.

Al zardinér dal tramlón

"L'Italia l'é al zardén d'Europa e Pärma l'é al zardén d'Italia". Con questa battuta mio padre intendeva dire che la nostra città in passato era relativamente fortunata in materia di disastri meteorologici e ambientali. La più grande e tremenda smentita è avvenuta con l'esondazione (direi meglio lo straripamento) del Baganza: ci ha messo in ginocchio e abbiamo rischiato anche con la contemporanea piena della Parma a livelli record.

Scapär…da riddor

Mio padre era solito esprimere il suo scetticismo verso il "nuovo a tutti i costi": sceneggiava plasticamente la fuga di una donna con l'amante che l'aveva appena riscattata dalle grinfie del marito e "rapita" al nido coniugale. Ipotizzava che avrebbero cominciato a litigare scendendo le scale. *«Adésa indò andemja?»*. *«A ca méjja!»*. *«Mo gnanca p'r insònni…»*. Già finito l'idillio…

Rómpor i…disch

Tutto cambiato, tutto rivoluzionato, tutto da rifare. Ricordo la reazione stizzita di mio padre rispetto alle condanne verso il loggione per aver cassato il finale a mezza voce di Aida ad opera del grande tenore Carlo Bergonzi. «Lo spartito dice così» affermavano gli acculturati appassionati dell'ultimo minuto. *«Alóra adésa andèmma a ca e spachèmma tutt i disch indò in-t-al finäl j canton in vóza»* rispondeva piccato il mio scettico genitore.

Al pisatòri d'Italia

Ricordo i rari colloqui tra i miei genitori in materia politica: tra mio padre antifascista a livello culturale prima e più che a livello politico e mia madre, donna pragmatica, generosa all'inverosimile, tollerante con tutti. *«Al Duce, diceva mia madre con una certa simpatica superficialità, l'à fat anca dil cozi giusti…»*. *«Lasemma stär, rispondeva mio padre dall'alto del suo antifascismo, quand la pianta l'é maläda in-t-il ravizi a ghé pòch da fär…»*. Poi si lasciava andare a sintetizzare la parabola storica di Benito Mussolini, usando questa colorita immagine: *«L' à pisè cóntra vént…».*

Muciär 'dla génta

Ricordo cosa disse mio padre quando andammo insieme per la prima volta a San Siro per una partita di cartello: lo stadio, pieno di tifosi e bandiere, offriva veramente un colpo d'occhio spettacolare a noi poveri provinciali abituati al clima periferico delle serie minori. *«Al spetàcol l'é la génta, al biliètt l'é paghè ànca sénsa partida»* continuava a ripetere.

«Se un ragas al gaviss al sarvél 'd n'omm,

al ne sariss miga un ragàs…»

Al zbragón

Mio padre giudicava la validità di una commedia dai colpi di scena: se c'erano, il pubblico si divertiva, se non c'erano, il pubblico si annoiava. *«Agh vol al cólp 'd scena, o se no l'è cme 'na romanza sénsa acut…»*.

Certo, amava i colpi di teatro, però solo a teatro, nella vita era piuttosto sobrio e detestava ogni esagerazione e qualsiasi esasperazione. Non usava l'enfasi nei suoi toni discorsivi, anzi aveva il gusto dissacrante.

Raccontava un episodio che aveva come protagonista un esponente della categoria di *"zbrägaverzi"* o di *"squazón"*. Questo Tizio che era solito "esibirsi" nella barberia del quartiere, un giorno raccontò di una festa da ballo da lui organizzata alla quale aveva partecipato un sacco di gente: *«Gh'era tanta génta…as fäva il gomdädi. Próva a dir un nummor…»* chiese ad un malcapitato, che si stava facendo sbarbare. Vedendo la reticenza dell'interlocutore, rincarò la dose: *«Par téra a gh'era 'na spana 'd chil gòcci che il dònni i s' mètton in-t-i cavì…»*. L'effetto non arrivava. *«Prova a dir un nummor, mo gròs bombén»* continuava a ripetere. Ad un certo punto lo sbarbando alzò una mano, fermò per un attimo il barbiere e disse: *«Co' gh n'era sént milla?»*. Al squazón ci rimase male: *«Eh, mo 't si ezagerè! Am tot in gir?»*. *«Sénta, ribattè seccato l'altro, l'è dez minud ch'a t' ve adré, adésa 't sarè conténT…»*. E fece cenno al barbiere di riprendere la rasatura.

In poche parole mio padre non poteva soffrire coloro che le vogliono raccontare grosse, i mistificatori della realtà a tutti i livelli, dalla politica alla più bassa quotidianità. Basti dire che prima di salire su un automobile guidata da un'altra persona era solito, soprattutto se non la conosceva bene, chiedere provocatoriamente: *«Sit bon äd guidär?»*. L'altro ci rimaneva male e chiedeva il perché di una tale domanda. Al che lui rispondeva candidamente: *«Acsí se par cäz sucéda quel a t'podrò dar dal bagolón»*. Prevenendo sul nascere ogni e qualsiasi millanteria guidatoria.

La cridäda

Ricordando, amaramente e provocatoriamente, un famoso proverbio: “Chi è causa del suo mal pianga se stesso”, mio padre, tra il serio ed il faceto, diceva invece: *“Chi è causa del suo mal pianga me stesso”*. Ed infatti c’è molto di cui piangere sugli altri, ma anche su se stessi!

La léngua 'd seda

Spesso ricorro agli aneddoti paterni per spiegarmi meglio. A mio padre piaceva molto questo: durante una partita di calcio un giocatore si avvicinò all’arbitro che stava facendone obiettivamente di tutti i colori. Gli chiese sommessamente e paradossalmente: *«El gnu chi lu cme lu o agh la mandè la federassion»* (Lei è stato inviato ad arbitrare questa partita dalla Federazione o è venuto qui spontaneamente, di sua iniziativa?). Si beccò due anni di squalifica.

Montäros la tésta

Molte polizie del mondo sono schierate a difesa non dell’ordine e della legalità, ma dei regimi, palesi od occulti che siano. È molto simpatica ed “anarchica” la battuta con cui mio padre fucilava l’autoritarismo dall’alto al basso e dal basso all’alto: *«A un òmm, anca al pu bräv dal mónd, a t’ ghe mètt in testa un bonètt, al dvénta un stuppid»*. Cosa direbbe mio padre di fronte ai “meravigliosi guerrieri di Grillo”? Probabilmente si rifugerebbe nella predetta battuta: *“A un òmm, anca al pu bräv dal mónd, a t’ ghe mètt in testa un bonètt al dventa un stuppid”*. Otto milioni di Italiani hanno messo in testa a Beppe Grillo il bonetto della protesta e della contestazione del sistema ed a questo signore e suoi seguaci il bonetto è andato alla testa.

Zbrajär adré

Chiedo scusa ma vorrei fare un piccolo accenno alla fine ingloriosa di un progetto megalomane al limite del provocatorio: la metropolitana a Parma. Spero diventi il simbolo della cattiva amministrazione. Quando si vorrà bollare un amministratore pubblico di incompetenza (a dir poco) gli si urlerà: metro!!! Come tanti anni fa, me lo raccontava mio padre, per deridere una squadra di calcio inconsistente, si urlava dagli spalti: Budrio!!! (aveva beccato un'enormità di goal al Tardini). Roba del secolo scorso! No, roba molto attuale.

Il vidi tajädi

Mio padre era un ottimista, quantomeno uno che non era solito fasciarsi la testa prima del tempo, che guardava al passato senza rimpianti e al futuro senza troppa inutile ansia. *«A sperär se spenda poch, a cridär a s' fa sémpor in témp»*.

Zo 'd post coi sindacät

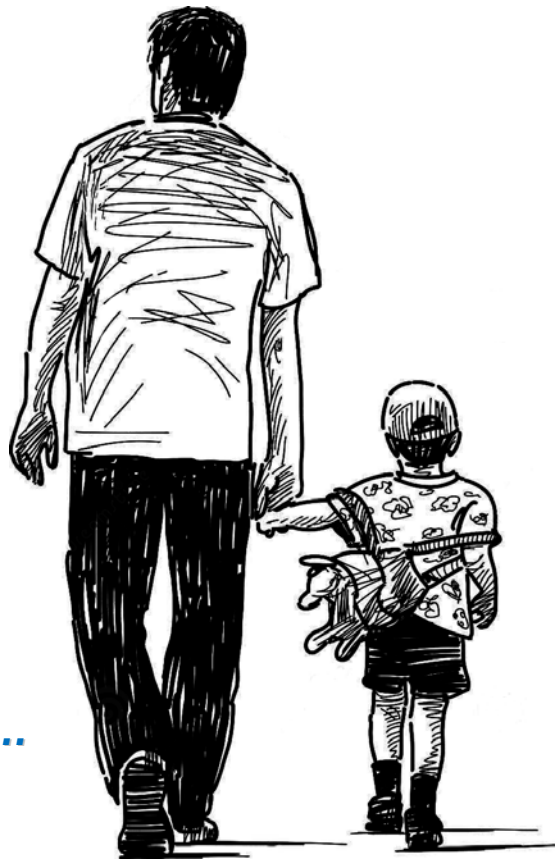
«I gh' la fan» diceva mio padre fra sé, seduto davanti al video, ma in seconda fila, come era solito fare, per dare libero sfogo ai suoi commenti al vetriolo senza disturbare eccessivamente. Stavano trasmettendo notizie sulle battaglie sindacali a tappeto. Mi voltai incuriosito, anche perché, forse volutamente, la battuta, al primo sentire piuttosto ermetica, si prestava a contrastanti interpretazioni. *«Co' vot dir? A fär co'?»* chiesi, deciso ad approfondire un discorso così provocatorio e intrigante. *«A ruvinär l'Italia!»* rispose papà in chiave liberatoria, sputando il rospo. Badate bene, mio padre era un antifascista convinto, di mentalità aperta e progressista, un tantino anarchico individualista: tuttavia amava ragionare con la propria testa e si accorgeva, fin dagli anni settanta, che la strategia sindacale stava esagerando e rischiava di compromettere, in nome del "tutto e subito", un processo di montante benessere da accompagnare con equilibrio e saggezza.

L' or màt

Mio padre mi raccontava come, anche ai tempi del fascismo, a Parma ed in Oltretorrente non ci fossero soltanto popolani battaglieri ed intransigenti: c'era anche un "poveraccio" che usciva di casa carico di orologi e gioielli, a suo modo un provocatore. Era bonariamente soprannominato *l'omm d' or*, niente in confronto ai potenti uomini d'oro di oggi.

La tävla parciäda

Leggendo in rapida successione i cartelloni delle stagioni liriche del Regio, il dato emergente è che il rinascimento del nostro teatro è di là da venire. Leggendo i programmi, si trova di tutto, dalle cene di gala ai concerti aperitivo. Alla fine uno si chiede: ma le opere liriche ci sono o non ci sono? Mio padre, quando mia madre si preoccupava, con cura quasi maniacale, di apparecchiare la tavola per il pranzo o per la cena e magari si dispiaceva per qualche piccola macchia sulla tovaglia, era solito tranquillizzarla provocatoriamente dicendo: *«Sta miga preocupärot 'd la tvája mo 'd còll ch'a gh' va insimma…L'important l'é ch'a gh' sia dal magnär bón, al rést al cónta pòch…»*. Di fronte agli attuali cartelloni del Regio scrollerebbe la testa e aggiungerebbe sarcasticamente: *«A la fén am sa ch'a gh' sia pòch da stär a tävla…»*.



«Quand j'éra giovvon a säve i véc',
adésa ch'a són véc' a sa i giovvon…
Con chil bàli chi, mi an so mai…»

L'ónt äd gòmmod

Mio padre, da grande saggio qual era, sosteneva che per giudicare e fare i raggi etici a una persona *bizoggnava* guardarne e toccarne il portafoglio. È lì che casca l'asino, è lì la prova del nove di certa generosità a parole, di certa disponibilità teorica. *«Tochia in-t-al portafój…»*.

Non era un ambizioso si accontentava dei risultati raggiunti con onestà e laboriosità, non recriminava, non invidiava nessuno, sapeva godere delle piccole (grandi) soddisfazioni della vita. Di fronte a certe carriere fulminanti, senza scandalizzarsi e senza particolare acredine, commentava così: *«In-t-la vitta pr'andär avanti, purtróp, bizoggna lavorär äd gòmmod…Mi an sariss miga bón äd färol»*.

Quando qualcuno si pavoneggiava e si dava un contegno, tenendo, come si suol dire, sù le carte, ammetteva sconsolatamente: *«L'importansa s'a t' spét ch' a t' la daga chiätor…bizoggna ch'a te tla dàgh da ti»*. Non parliamo delle onorificenze varie, dei premi alla carriera, al lavoro, al merito in genere: *«J én robi chi ne m' piazon miga, dil volti is compron…»*.

Se da scuola portavo a casa un buon voto, era soddisfatto, ma non mi faceva tanti complimenti, anzi mi gelava dicendo: *«T'è fat al tò dovér, né pu né meno che al tò dovér…Se a mi a m' vén bén la pituräda 'd 'na cambra, ti co' m' dit, t'è fât al tò mester…»*.

D'altra parte con me era stato molto chiaro fin dall'inizio dei miei studi, non ci aveva girato intorno: *«S'a t' studdi va bén, a gh stagh a fär di sacrifissi, mo se ne' t' studdi miga, a t' dagh un pnél e t' vén a där zo 'd la ténta con mi»*.

«S'a t' tén sarè la man, a ne t' cäga in man gnanca 'na mòsca»

Merli al dventa un mèrol

Mi sovviene quanto raccontava mio padre relativamente al periodo della seconda guerra mondiale, dopo l'occupazione tedesca del nostro territorio. Per tenere occupata la gente e distoglierla dalla resistenza al nazifascismo, facevano lavorare gli uomini "al canäl", vale a dire nel greto del torrente per fingere opere utili che alla fine venivano regolarmente eliminate con le ruspe. Questi forzati sbadilatori a volte si presentavano "al canäl" senza badile, con la giustificazione di esserselo dimenticato a casa. Forse erano in vena di boicottaggio dal momento che il loro padrone era l'invasore tedesco e il loro lavoro doveva servire a distogliere la gente dalla resistenza.

Di qui il detto *"va' al canäl"* utilizzato per mandare qualcuno a quel paese in cui si fanno appunto cose inutili ed assurde. In quel triste periodo ritornò a cantare al teatro Regio il grande tenore Francesco Merli, che aveva mietuto allori negli anni precedenti a Parma e nel resto del mondo. Al riguardo è memorabile una sua esibizione in concerto assieme a Renata Tebaldi, accompagnati al pianoforte, al ridotto del Regio: alla fine l'entusiasmo raggiunse l'isteria e voglio credere a mio padre che rammentava come una parte del pubblico fosse in piedi sopra le poltroncine ad applaudire freneticamente dopo l'esecuzione del duetto finale di Andrea Chenier. Quando ritornò alla ribalta del Regio, però, Francesco Merli, piuttosto anziano, non era più in grande forma vocale e non venne trattato con i guanti. In modo pesante ed inaccettabile, dettato più da cattiveria che da inesorabile atteggiamento critico, il loggione nei confronti del grande tenore Francesco Merli, reo di essersi presentato sul palcoscenico del Regio, nei panni di Manrico nel Trovatore di Verdi, con voce ormai piuttosto traballante, usò la suddetta pesantissima espressione: *"va' al canäl"*.

Mio padre raccontava questo disgustoso episodio per bollare l'esagerata ed esibizionistica verve loggionista, ma anche per significare come qualsiasi persona, quando si accorge di non essere più in grado di svolgere al meglio il proprio compito, sarebbe opportuno che si ritirasse, prima che qualcuno glielo faccia capire in malo modo.

La morale però può essere declinata infine nel senso che i parmigiani avrebbero dovuto sfoderare analoga cattiveria e intransigenza verso altri personaggi rei di essersi presentati sul palcoscenico della città con idee folli.

Fär la fila

Un tempo si faceva la fila per accedere al loggione del Teatro Regio: un lungo serpentone e poi una corsa sfrenata sulle scale per conquistare un posto, senza neanche depositare i cappotti in guardaroba (ammesso che esistesse). Un pigia-pigia pazzesco, per poi riuscire ad assistere, in qualche modo, all'agognato spettacolo operistico. Me lo raccontava mio padre, quando bazzicavamo insieme il loggione, che ormai aveva fortunatamente i posti numerati. E venne il tempo della fila prima della vendita dei biglietti: il teatro non volle mai autorizzarla e tanto meno controllarla, ragion per cui fu auto-regolamentata con le solite code polemiche. Per diversi anni il compito di organizzare la fila fu demandato di comune accordo ad un ex vigile urbano, Arturo Masetti, il quale fissava ed eseguiva rigorosamente gli appelli anche ad orari piuttosto impegnativi, magari in piena notte. Mio padre lo conosceva bene e si permetteva di chiedergli: *«Veh Masett, a t' me farè miga gnir a l'apél a tre ór 'd nòta? Ti t' me sign presént e se quälcdón al gh'à quél da dir a t' ghé fa avizè che mi andävä a teator quand lu al n'era ancòrra nasù…»*. Esibendo questa sorta di primazìa teatrale riusciva a schivare almeno gli appelli notturni. In fin dei conti l'importante poi era riuscire ad avere un biglietto, non importava se in posizione da non vedere lo spettacolo, bastava sentire: ci mettevamo dietro, in un palchetto laterale e ascoltavamo in santa pace lo spettacolo. Ci scambiavamo occhiate eloquenti. Mio padre scuoteva la testa e allora avevo già capito tutto. A volte succedeva che facesse addirittura previsioni sull'accoglienza che il loggione avrebbe riservato al cantante, i tenori in particolare. Ricordo distintamente cosa mi disse una sera prima che il tenore intonasse il famoso pezzo de "La donna è mobile" nell'ultimo atto di Rigoletto: *«Adésa a t' sentirè…i gh dizon quél…»*. E infatti partirono le solite esclamazioni negative. *«Al säva…»* aggiunse con malcelato senso di superiorità e quasi di compatimento. Poi venivano gli intervalli e mio padre mi faceva conoscere e ascoltare il parere dei suoi amici, non quelli che protestavano e per i quali nutriva immediatamente dei dubbi: *«Lilù ch'al sbraja tant, am sa d'averol mäi visst a teator…»*. Mi metteva in contatto con chi andava a teatro non per "beccare" i cantanti, ma per gustare l'opera, con i suoi amici verdiani. Uno di essi Verdi lo aveva nel sangue al punto che raccontava di ascoltare certe pagine di questo compositore in ginocchio e a luce spenta: credo si trattasse del preludio al quarto atto di Traviata. Un altro sosteneva che la musica di Verdi era come quelle sorgenti d'acqua in alta montagna a cui potevi attingere liberamente. E lì si parlava, si discuteva, con tanta passione. Un altro ancora era un patito del Trovatore, opera che per lui rappresentava l'apice della creazione verdiana e passava in rassegna tutti i pezzi dell'opera con le lacrime agli occhi. Che

stupende esperienze! Mio padre li faceva e li lasciava esprimere: erano i miei insegnanti di musica lirica.

Còzi da mat

Mio padre non poteva concepire la pazzia in soggetti razionalmente esecutori di delitti: usano il coltello con lama ben affilata, inscenano strane vicende per crearsi un alibi, hanno una freddezza incredibile. Concedeva la follia soltanto a quel tale che aveva divorato il contenuto di dieci scatole di lucido da scarpe. *«Col l'è mat dabón»* diceva con assoluta convinzione.

Stär in alegrìa

«Parlèmma 'd robi alégri» intimarono gli amici di mio padre alla compagnia in vena di discorsi penosi: uno di loro, accettando il perentorio invito, rispose: *«Co' costarala 'na càsa da mòrt?»*.

E 'n saver 'd cò riddor

Mio padre, di fronte a certe inspiegabili contraddizioni nel comportamento delle persone, non sorvolava, ma si divertiva a fustigare ironicamente questi atteggiamenti. A volte si chiedeva perché allo stadio, se cadono o prendono una pallonata l'arbitro o i segnalinee tutti ridono a crepapelle, mentre se cade un giocatore nessuno si scompone o addirittura tutti si preoccupano.

Povrètt mo siòr

Mio padre è sempre stato economicamente povero, ma spiritualmente ricco, un “signore” nei rapporti con tutti, amante del bello, dell’arte, delle cose di qualità. Davanti a certi quadri rimaneva in contemplazione e commentava fra sé: *«Ragas, cme j éron bón äd lavorär!»*. Per alleggerire la tensione derivante dall’ammirazione quasi religiosa, raccontava quella simpatica barzelletta del pittore dell’ultima cena. Aveva messo quattordici soggetti e qualcuno gli fece osservare l’anomalia e gli chiese il perché di questa strana scelta. Il pittore rispose candidamente: «*Coll lì l’è apén’na rivè, al béva un bicér e po’ al va…*».

Scherzi a parte, amava disegnare e dipingere per hobby, soprattutto visi e figure. Professionalmente era un imbianchino di necessità, ma un decoratore di vocazione: sapeva affrescare, *“l’éra bón 'd rigär”*, come si autodefiniva sinteticamente. Pur essendo di modestissime condizioni economiche, progressivamente e laboriosamente migliorate nel tempo, quando adottava una qualsiasi decisione non si faceva condizionare dal freno minimalista, ma tendeva sempre al meglio, dicendo: *«Bizoggna fogäros in 't al mär grand»*.

Non osava darsi alcuna importanza e si rapportava con grande rispetto, semplicità e immediatezza con tutti. Quando voleva definire amabile, educata e corretta una persona, era solito così descriverla: *«Al gh’ à miga bizoggna 'd tgnir su 'l cärti, al da 'd sjòr ànca a un ragas»*. E così faceva anche lui, con grande naturalezza e spontaneità al limite della sbrigatività (*sénsa tanti bàli*).

Combatteva aspramente la grettezza d’animo, la meschinità e la tirchieria. Nelle sue colorite espressioni, ricordo come rifiutasse la logica dell’avaro: *«S’a t’ tén sarè la man, a ne t’ cäga in man gnanca ‘na mòsca»*.

Non sopportava le mentalità chiuse, quanti non sapevano guardare oltre il proprio naso: *«Bizoggna volär ält, a stär bas as fa sémpor in témp»*.

Caväros dil curiozitè

Non era istruito, ma culturalmente impegnato, nel senso di essere alla ricerca del modo migliore di affrontare la realtà. Infatti, per il modesto livello di istruzione che aveva, riusciva a cavarsela egregiamente. Come mai? La sua spiegazione era questa: *«Mi lézäva e léz tutt còll ch' am capita in man»*. Coltivava cioè tanti interessi, era un accanito lettore, un "curioso", che non si accontentava dell'apparenza, ma voleva sondare la realtà. Nutriva infatti grande ammirazione e rispetto per le persone di cultura in genere, da cui tendeva comunque a "spillare" qualche interessante elemento di conoscenza ulteriore. *«Al sa quel…»* diceva di personaggi anche poco in vista, ma preparati e colti. Davanti a chi era detentore di una certa preparazione culturale faceva professione di umiltà: *«A ghé soltant da tazér e tutt da imparär»*.

La tésra dal fascio

Da bambino ho chiesto ripetutamente a mio padre di darmi alcuni ragguagli su cosa fosse stato il fascismo. Tra i tanti me ne diede uno molto semplice e colorito. Se c'era da scegliere una persona per ricoprire un importante incarico pubblico, prendevano anche il più analfabeta e tonto dei bottegai (con tutto il rispetto per la categoria), purché avesse in tasca la tessera del fascio e ubbidisse agli ordini del federale di turno. *«N' éra basta ch'al gaviss la tésra in sacòsa, po' al podäva ésor ànca un stupidd, ansi s' l'éra un stuppid, ancòrra méj…»*. A quel punto chiesi: «E tu papa, ce l'avevi quella tessera lì?». *«Ah no po'!»* mi rispose seccamente.

I muradór e i pigalón

Mio padre di fronte a certi compensi da nababbo ai calciatori professionisti diceva che li avrebbe voluti vedere ad affrontare una squadra di muratori remunerati allo stesso livello?
Ciò significa che non sopportava le ingiustizie in genere, ma nemmeno le storture del pianeta calcio, gioco di cui ammirava l'essenzialità e la semplicità abbinate alla spettacolarità. Su parecchi altri sport era scettico, quasi prevenuto. Chissà perché in particolare non prendeva sul serio quella che lui chiamava "la palla al cesto". Al riguardo quando vedeva scorrere in televisione qualche immagine, borbottava tra sé: *«Ät visst? I an catè un zógh ànca par chi ozlòn lì.»*

Cativ par forsa

«È mòrt Buscaglione…» sussurrò un infermiere amico nell'orecchio di mio padre molto sofferente, l'indomani di un intervento chirurgico per l'asportazione di ben tre ulcere allo stomaco. *«E chi s' nin frega…»* fu la bisbigliata risposta. Una miscela di cinico realismo e di quasi legittima difesa. L'infermiere ebbe però l'ardire di insistere: *«Mora, cme t'si cativ!»*. Mio padre non lo mandò a quel paese, ne avrebbe avuto, tutto sommato, il diritto, ma ribattè a modo suo: *«Se a Buscaglione i gh' avisson ditt "è mort Mora" co' gh' arisol rispost second ti…»*. Buscaglione era un importante uomo di spettacolo, simpatico, intelligente e innovativo, ma il problema non era questo.

Pépo spinasa

Un simpatico amico di mio padre, soprannominato "Pépo spinasa", al bar, quando si parlava di voglia di lavorare, diceva: *«Par mì lavorär l'è un detersìv!»*. Voleva dire che per lui il lavoro non era considerato un peso, ma un "diversivo". Credo che troppa gente, anche di alta cultura, stia cadendo nell'errore di considerare il lavoro e financo la politica come un diversivo. Ci sarebbe bisogno di detersivo, ma questo è un altro discorso.
A questo simpatico strafalcione, Pépo spinasa, aggiunse un'altra chicca, quando subì una operazione chirurgica: *«Son stè operè 'd prostituta!!!»*. Intendeva alludere alla prostata. Tra diversivi e prostitute finirà una buona volta il nostro stralunante modo di pensare?! Niente contro i diversivi e soprattutto niente contro le prostitute.

'Ilj orècci 'd Fardinén

Tra gli amici di mio padre c'era anche un certo Fardinén, persona di grande sensibilità e garbo: era gobbo e, anche se in compagnia facevano di tutto per non farlo sentire a disagio, soffriva di qualche complesso, forse più che di complesso si trattava di estrema suscettibilità verso certe espressioni che gli venivano rivolte, aveva un sesto senso…

Relativamente a questo simpatico amico, tra l'altro grande appassionato di musica lirica, mio padre riportava alcuni episodi.

Una volta, tra il serio e il faceto, annunciò agli amici di avere l'intenzione di trovarsi una compagna con cui vivere: non era più giovane, ma la prospettiva poteva starci tranquillamente. Tutti, non so se per pura piaggeria o per vera amicizia, si complimentarono e lo incoraggiarono al riguardo. Li lasciò dire, poi li gelò con una provocatoria puntata: *«Sì, sì, va bén, però chi 'd vuetor am dariss vlontéra so fjola par mojéra?»*. Non seppero cosa rispondere.

Un'altra volta Fardinén fece una confidenza a mio padre e raccontò quanto gli era capitato in quei giorni. In tabaccheria una donna, che non conosceva, acquistò un biglietto della lotteria e gli chiese, spudoratamente, se glielo potesse scegliere. Accusò il colpo, rimase calmo e rispose a tono, con tutto lo stile da gran signore di cui disponeva: *«Se mi a fiss sò fjól , gh'arissla piazér a sentir 'na ragión compàgna?»* e se ne uscì disgustato dal negozio. Rivolto amichevolmente a mio padre aggiunse: *«Sono andato a casa e quella notte ho fatto molta fatica a dormire…»*.

Nonostante queste difficoltà dovute al suo handicap, ma soprattutto all'ignoranza della gente, era una persona che si adattava alle situazioni: decise di andare a vivere all'ospizio e riferiva con molta soddisfazione della vita che si era costruito in questo nuovo ambiente. Era tranquillo, si sentiva assistito, accudito: *«Mi a stagh al Jolly»*. Beati i miti e gli umili di cuore…

Al barítton narvóz

«Basta, cretini!»: con questa protesta del grande baritono americano Cornell Mac Neil terminò, prima del tempo, l'inaugurazione della stagione lirica del Teatro Regio con "Un ballo in maschera" nel lontano 1964. Il prestigioso cantante, nei panni di Renato, irritato dai continui mormorii di protesta del pubblico soprattutto nei confronti del soprano Luisa Maragliano, interprete del personaggio di Amelia, sparecchiò con una manata il tavolo che lo scenografo gli aveva messo davanti, mandò tutti a quel paese prima di attaccare il recitativo ed aria del terzo atto (alzati, là tuo figlio… eri tu che macchiavi quell'anima…), abbandonò la scena e lo spettacolo venne bruscamente interrotto. Anche se molto giovane, ero già un assiduo frequentatore del Regio, ma quella serata storica non la vissi direttamente e di essa ho un ricordo filtrato attraverso il parere "autorevole" di mio padre: spropositata la reazione di un professionista serio e di tale livello, ma irritante, stucchevole ed ingiustificato il comportamento del pubblico. A giudizio di mio padre non c'erano i presupposti per buttare all'aria uno spettacolo complessivamente accettabile. Sono partito da lontano per due semplici motivi: perché la storia si ripete e perché ho avuto la fortuna di avere un padre che mi ha insegnato a "stare" a teatro.

I pugn in-t-al muz...'d chiätor

Mio padre tra gli sport, dopo il calcio, prediligeva il pugilato. Lui, uomo mite, amava vedersele suonare di santa ragione, seppure con stile, classe e regole. Quasi a volersi giustificare, diceva di preferire però i match in televisione a quelli dal vero: *«Par televzjón a me 'daviz chi fagon da burla, cla sia 'na missa in scena…»*. Era, a ben pensarci la sua versione della paradossale "noble art". Quindi non amava il bordo ring. A proposito di bordo ring ricordo come io sia andato una volta assieme a mio padre ad assistere ad un match di pugilato allo stadio Tardini: il ring era stato allestito ai piedi della tribuna centrale. Si trattava di un incontro, senza titolo in palio, tra il parmigiano Marcello Padovani, campione italiano e uno straniero di cui non ricordo il nome. Avevamo acquistato i biglietti di tribuna, ma incontrammo all'ingresso lo zio del cuore, appassionato anche lui di pugilato, che volle a tutti i costi portarmi a bordo ring, tra le preoccupate reazioni di mio padre, che temeva, data la mia giovanissima età, mi potessi impressionare con la violenza dei pugni osservata da vicino. Ricordo che lo zio vinse alla grande sostenendo che i pugni non li avrei presi io e quindi… andai a bordo ring.

I strasacampanén

Mio padre metteva insieme tutti coloro che approfittano della disponibilità altrui, per avanzare richieste e pretese eccessive se non assurde, e li classificava nella categoria dei cosiddetti "*strasacampanén*".

Era piuttosto scettico su coloro che mendicano, manteneva un certo distacco rispetto agli accattoni, che poteva sembrare insensibilità, ma invece era sano realismo. Diceva infatti: *«Mi son stè povrètt bombén, ma an són mäi andè a sercär la caritè par sträda»*. Mia madre prendeva le distanze da questo ruvido atteggiamento, molto più propensa ad essere generosa senza fare troppi distinguo. Prevaleva in mio padre l'orgoglio della povertà sulla ostentazione della stessa. Discorso difficile da dipanare. Tuttavia lui insisteva sulle sue posizioni a supporto delle quali raccontava un episodio per la verità di origini genovesi, che veniva, per la precisione, dall'armadio aneddotico di uno zio vissuto appunto per quasi tutta la vita in quel di Genova.

C'era un accattone che si piazzava sempre nello stesso punto, aveva una postazione fissa in una zona di passaggio. Eravamo ai tempi della lira e lui si accontentava di 10 lire, a chi gliene offriva di più le rifiutava. Chi lo aveva conosciuto lo giudicava un mentecatto, uno sciocco. Mio zio al contrario diceva: *«No, al n'é miga un cojón, l'é un furòb!»*. Perché? Tutti ormai sapevano di questa sua originalità, provavano a "corromperlo" e lui in questo modo faceva incetta di monetine da 10 lire. Quando era sera aveva fatto un discreto incasso, molto più interessante rispetto al normale ciclo finanziario di un accattone. Sapeva cioè vendere bene la sua "miseria", quasi a livello professionale, un poveraccio che conosceva bene il mercato dell'accattonaggio e si poneva in esso in termini decisamente innovativi.

Con questo mio padre voleva consigliare di tenere un atteggiamento di prudente scetticismo verso i professionisti della mano tesa.

Una volta attaccò persino briga con una zingara, che chiedeva l'elemosina. Le disse francamente: *«Veh, sariss méj ch'a t'andis a lavärot»*. Lei, piccata e toccata nel vivo del suo nomadismo, rispose: *«Vieni tu a lavarmi?!»*. Mio padre non si fece trovare impreparato e ribatté: *«Va là che s'at laviss mi a te dventariss bianca cme al dént d'un can»*. Mia madre, presente alla scena, lo trascinò via e lo rimproverò: *«Adésa a t' mèttot a fär dil discusjon con il sìngri…»*.

I strafalciòn

Affermava mio padre in ordine al “parlare”: «Chi parla poco ha un grosso vantaggio… ha meno probabilità di dire stupidaggini». La riporto in dialetto perché il concetto assume una incisività maggiore: *«Chi parla pòch, al diz meno cojonädi»*.

Lui non era un chiacchierone, rifuggiva soprattutto dalla banalità e dalla futilità delle chiacchiere. In compagnia, se si sentiva a proprio agio, si lasciava andare, a volte diventava un vero e proprio torrente in piena, mantenendo sempre il senso della misura.

Pur avendo una certa capacità espressiva, ogni tanto cadeva in inspiegabili, anche se molto simpatici, strafalcioni dai quali non c’era verso di farlo rientrare. Ne ricordo due in particolare, quasi a livello di scioglilingua. Se si recava una piccola ferita, chiedeva aiuto: *«Veh, dam un “bufatol” 'd cotón…»*. Sapeva benissimo come si doveva dire, ma insisteva un po’ per orgoglio, un po’ per dare agli ascoltatori la possibilità di fare qualche risata aggiuntiva. Si emendava a modo suo: *«A t’è capì listèss… da tabar a tabach…basta fumär»*.

Se assisteva a qualche scena di disordini di piazza, dal vero o in televisione, riportava: «*A gh’é stè di terafùlli…»*. Forse in questo caso lo strafalcione era quasi voluto: un modo per sottolineare ulteriormente la sua assoluta estraneità ad ogni e qualsiasi forma di violenza. Non era un uomo d’ordine, ma rifuggiva dal farsi giustizia da sé e dalle maniere forti per far prevalere la propria opinione: *«Da còrror a scapär, da terafùlli a taferùli gh’é poca diferénsa…sariss méj ch’ igh disson un taj…»*.

La guéra cälda

Nella sua semplicità, quando osservava l’enorme quantità di armi prodotta, rimaneva sconfortato e concludeva per un inevitabile inasprirsi dei conflitti al fine di poter smaltire queste scorte diversamente invendute ed inutilizzate. *«S’in fan miga dil guéri, co’ nin fani 'd tutti chi ilj ärmi lì?»* si chiedeva desolatamente.

Il camizi äd fòrsa

Sento gli esperti di storia che affermano come la violenza verso i “poveri cristi” sia sempre stata una costante per tutti i movimenti anti-democratici, per il fascismo, per il nazismo, per il bolscevismo…È vero…e infatti ricordo come mio padre mi illustrasse il paradosso fascista anche facendomi notare che i “poveracci” in camicia nera stangavano senza pietà i “poveracci” antifascisti, forse solo perché avevano la camicia di un altro colore.

Il' lägormi 'd pasión

«L’è pran bél al teator». Così mio padre sintetizzava la sua passione. Aveva una preferenza ed un gusto spiccati per l’interpretazione drammatica: cercava l’emozione forte, non l’acuto sparato alla viva il parroco, voleva, oserei dire pretendeva, il brivido (*al zgrizór*). Nei cantanti non privilegiava la prestanza vocale e la perfezione stilistica, desiderava l’interpretazione convincente e coinvolgente. Tra i soprani infatti la sua assoluta preferenza andava a Magda Olivero: una storica cantante-attrice. Il solo accennare alle sue interpretazioni, Traviata in primis, gli faceva venire le lacrime agli occhi.

Relativamente alla Olivero ed alla sua impareggiabile Violetta, raccontava un piccolo episodio, bellissimo nella sua eloquenza. Mio padre era in un palco in compagnia di un suo caro amico, altrettanto storico appassionato e frequentatore del Regio: davano appunto Traviata, però l’interprete era un altro soprano. Giunti alla famosa frase “È tardi!” con cui Violetta sottolinea il ripensamento dopo la borghese discriminazione patita, i due amici si avvicinarono improvvisamente faccia a faccia e si inzuccarono letteralmente, dicendosi l’un l’altro: *«A t’arcòrdot cla fräza chì dìtta da Magda Olivero…»*. Questo fantastico soprano interruppe la sua carriera per alcuni anni a causa di scelte famigliari, ma si rifece prolungando a dismisura nel tempo le sue prestazioni: più che con la voce cantava infatti con la testa e con il cuore. La ritrovammo in una memorabile serata in suo onore al circolo Parma Lirica. Alla fine non si fece pregare e cantò l’aria “Poveri Fiori” dall’ultimo atto di Adriana Lecouvreur, altro suo cavallo di battaglia. Riuscì a creare una tensione emotiva incredibile: provai una delle più grandi emozioni a livello teatrale (sì, perché eravamo in una sala da concerto, ma in realtà eravamo davanti ad un palcoscenico teatrale). Al termine il pubblico era letteralmente impazzito. Non ero vicino a mio padre, ma al mio carissimo amico Giampiero Rubiconi, che mi diede di gomito e mi invitò a

voltarmi indietro. Lo feci. Mio padre applaudiva piangendo, forse piangeva applaudendo. Probabilmente stava mettendo un sigillo indelebile alla sua passione.

Al teator d'al gióron dòp

Lo spettacolo teatrale è qualcosa di profondamente importante. E proprio per questo suscita una profonda emozione anche a scoppio ritardato. Succede, come asseriva mio padre, che la bellezza di una interpretazione si valuti soprattutto nei giorni successivi allo spettacolo, quando ritornano alla mente le situazioni, le frasi, le movenze, i toni, le parole del palcoscenico in corrispondenza con la vita vissuta: *«Al gióron dòp, intant ch'a lavór e dagh zo 'd la ténta, am vén in ménta il fräzi…»*. Sì, la frase scolpita che resta impressa nella mente. E allora eccomi al secondo punto di riferimento paterno in materia di cantanti lirici: il tenore Aureliano Pertile. L'ammirazione per questo cantante raggiungeva un livello quasi da tifo: mio padre sosteneva di avere assistito al Trovatore, interpretato da Pertile, dall'interno di un palchetto del loggione in cui erano stipate una ventina di persone. Non so se esagerava, può darsi, ma certo Pertile era un cantante stupendo e coinvolgente. In quella serata, mio padre fu costretto a stare in bilico su un piede e questo fatto probabilmente gli causò un'infezione ad un callo. Il loggione ebbe da ridire: il "do" della pira non era, a giudizio di alcuni, potente e squillante come avrebbe dovuto essere.
Quisquiglie! Mio padre diceva: *«Mo co' vót ch'a m'interesa 'd la pira, tutt al rést l'era 'na roba…l'ultom at, la tomba di tenór, al fäva un caplavór…».*
Su questo cantante aveva tra l'altro sfogato gli ardori giovanili della sua passione musicale: *«Al ne gäva miga 'na gran béla vóza…mo l'era fenomenäl…»*.
Papà non era quindi classificabile nella categoria dei "vociomani". Soleva dire: *«A cantär agh vól d'la vóza, mo l'àn basta miga…»*. Anche se poi di fronte ai canzonettisti che cantano attaccati, meglio dire incollati, al microfono era solito scherzare dicendo: *«A pära chi vójon magnär al micròfon, par lilór lé städa 'na gran invensión…»*.
Pur non essendo un patito dell'acuto raccontava di una battuta loggionistica tagliente nei confronti di un soprano, discusso interprete di Madama Butterfly. Di lei, senza fare tanti complimenti, dissero: *«A furia 'd fär dil stècchi la pól arvir 'na botéga da ombarlära»*.

Un struménT in góla

Una volta, seriamente provocato, fu costretto a prendere posizione nella storica diatriba fra callassiani e tebaldiani. Lo tirò per i capelli, manco a farlo apposta, il barbiere del rione dove abitavamo, tra l'altro simpaticamente definito, per il suo attivismo politico, "al sìndich dal piasäl". Ero ancora un bambino e assieme a mio padre e mia madre tornavo a casa in una serata estiva dal giretto, che si faceva dopo cena alla ricerca di un po' di fresco. Era piuttosto tardi, ma fummo fermati da questo nostro conoscente, anche lui appassionato di musica lirica. Si rivolse a mio padre e cominciarono a chiacchierare con un gustosissimo dialogo in cui le battute si sprecavano. Ad un certo punto la lingua andò a battere sul dente dolente, vale a dire: è meglio Maria Callas o Renata Tebaldi? Questo il dubbio, per la verità più stucchevole che atroce, in cui si dibattevano i melomani. Mio padre non si poté esimere dall'esporre il suo parere, anche perché il suo interlocutore lo avvolse in una fascia di elogi e di riconoscimenti sulla sua competenza ed esperienza in materia. Ero sinceramente curioso di sentire come se la sarebbe cavata. Partì, come di consueto, da un episodio concreto: la prima ed unica prestazione callassiana al teatro Regio, quando il soprano era ancora giovanissimo e fisicamente molto grasso. Si trattava di Traviata. Dopo il primo atto, al termine della famosa scena con recitativo ed aria, "È strano" e relativo "gioir" etc. etc., il pubblico, "sconvolto" da questo autentico torrente vocale in piena, usciva dai palchi con esclamazioni di entusiasmo incredibili: *«Paräva ch'a fiss fnì la guéra…Mo ät sentì che lavór…»*. Tutti letteralmente impazziti… Si era capito subito dove mio padre andava a parare. L'amico in questione provò educatamente a contraddirlo dicendo che la voce di Maria Callas non era di bella qualità, mentre quella della Tebaldi era una vera e propria voce d'angelo. Mio padre non negò, ma spostò il discorso su un altro piano sostenendo: *«Veddot, la Callas in góla l'àn gh'à miga la vóza, mo un struménT…la pól cantär il pärti legéri, lirichi e dramàtichi, la fa tutt…»*. La discussione tendeva a proseguire, perché le ragioni della "bella voce" sono effettivamente piuttosto solide e il nostro simpaticissimo amico insisteva su questo tasto. Ad un certo punto mio padre volle concludere con una similitudine: *«Vedot, la Callas l'è un bicér 'd champagne, la Tebäldi l'è un bicér 'd moscat»*. Dopo avere virtualmente bevuto questi due bicchieri di vino, la discussione finì. Proseguendo verso casa, mio padre mi chiese: *«At capì cme la péns mi?»*. Sì, avevo capito e oggi posso aggiungere, a posteriori, che sono anche perfettamente d'accordo.

I pingol 'd Coréli

Se Aureliano Pertile e Magda Olivero sono stati i cantanti preferiti del periodo giovanile di mio padre, il tenore Franco Corelli è stato il suo chiodo fisso negli anni sessanta e settanta. Era un tenore drammatico, che io definisco “l’ultimo dei giusti”, vale a dire l’ultimo esponente di un’era gloriosa. Cantò a Parma parecchio volte, cimentandosi in quasi tutto il suo repertorio preferito, da Tosca a Trovatore, da Norma a Carmen, mietendo successi entusiastici: era un tenore da loggione, un trascinatore, che si esaltava nel rapporto frenetico ed appassionato col pubblico parmigiano. Mio padre ne era un grande ammiratore al punto che una loggionista, anch’essa corelliana sfegatata, ogni qual volta incontrava mio padre negli intervalli evocava sempre il grande tenore al cui confronto molti colleghi sfiguravano: *«Mora…Coréli, Coréli…»*. *«In confront a lu chiätor tenór i päron di prinsipiànt…»* ribatteva mio padre.

In effetti dove toccava lasciava un segno indelebile. Durante l’esecuzione andava in crescendo: *«In-t-l’ult’m at, a paräva cl’ áviss apén’na comincè a cantär»*. La sua interpretazione iniziava con sortite imponenti (*i biliètt da vizita*) e si chiudeva con memorabili finali da brivido (*al gh’ pianta di pingol…*).

Quando non era possibile ascoltarlo a teatro, mio padre voleva che glielo somministrassi coi dischi: ogni audizione si apriva e si chiudeva con Corelli che cantava “Bianca al par di neve” dagli Ugonotti di Meyerber, una sua storica interpretazione scaligera.

Una sera Franco Corelli, in tempo di meritato riposo, fu ospite nel retropalco degli amici verdiani col solito Renato, maestro di cerimonie, per nulla intimorito o intimidito dalla presenza di un tale illustre personaggio. Gli offrì un bel piatto di salume dicendogli: *«Cal magna tenór, mi so co’ vol dìr la fama»*.

I cantànt pramzàn

A livello di opera lirica mio padre era un parmigiano doc, nel gusto, nel comportamento e anche nell’attenzione ai concittadini che calcavano le scene. Ho tre bei ricordi al riguardo.

Il tenore Renato Gavarini, che ebbe un certo successo con una carriera degna di onore e lode: era un cantante intelligente ed un uomo cordiale. Mio padre lo seguì in tutto il suo percorso, ne apprezzò lo stile di canto (*l’è bón ‘d cantär*, diceva) e si rammaricava perché, a suo dire, era stato spinto a cimentarsi prematuramente in un repertorio drammatico, esagerato rispetto alle sue possibilità vocali. Riferiva di avere ripetutamente detto al suo maestro di canto (Isaia Avanzini, soprannominato Isé): *«Isé, guarda che Gavarén al ne*

miga un dramatich, l'è un bel lirich…». Non so chi avesse ragione. Conoscendo mio padre, se azzardava simili osservazioni critiche ad un maestro, doveva essere molto convinto della propria opinione. Resta comunque storica una serata alla corale Verdi in cui Gavarini cantò un "Cielo e mar" da la Gioconda di Ponchielli: roba da autentico fuoriclasse. Lo ricordavamo spesso.

Il soprano Rina Terzi, che tra l'altro interpretò Liù a Parma in Turandot, una personcina squisita, che aveva studiato con grandi sacrifici e grazie anche all'aiuto finanziario di un suo ricco e disinteressato amico-estimatore: ricordo quando tutta la nostra famiglia, riunita per l'occasione, ascoltò alla radio la sua interpretazione nell'ambito di un importante concorso di canto. Presentò "Signore ascolta" dalla Turandot di Puccini: bene, ma, a detta di mio padre, avrebbe fatto molto meglio a cimentarsi nell'altra aria di Liù, "Tu che di gel sei cinta", indubbiamente più difficile, ma di maggior effetto drammatico (il solito gusto teatrale). Ad un certo punto, mia madre, che raramente si intrometteva in queste discussioni, si sentì in dovere di dire: *«S' l'à sarnì cla romanza lì, vól dìr …»*. Papà la interruppe immediatamente e tutto infervorato aggiunse: *«No a són sicur, l'éra méj s'la cantäva la seconda aria 'd l'opra, còlla prima 'd masäros p'r amór 'd còll marlùss 'd Calaf, ch'al còrra adrè a la principèssa»*.

Poi un altro soprano parmigiano, Desdemona Malvisi. Ricordo che una domenica sera raccontò di averla ascoltata durante il pomeriggio musicale alla tampa lirica: era una stupenda e giovanissima ragazza, che lo aveva impressionato cantando con grande personalità "Un bel dì vedremo" dalla Butterfly di Puccini. *«La m'à fat gnir il lussi a j òc'»* diceva con grande soddisfazione. Da allora ne seguì con interesse il curriculum. Arrivò il debutto parmense nel ruolo di Maddalena nell'Andrea Chenier di Giordano (*in-t'al Sénier*, si diceva a Parma): abbastanza bene. Ma l'occasione del lancio definitivo fu Mimì in Boheme: andai con mio padre in loggione. Eravamo entrambi emozionati, tanto avevamo in simpatia questa giovane cantante: fu un fulmine a ciel sereno, la voce si era alquanto rotta e la prestazione fu deludente. Se non erro aveva avuto, al conservatorio di Parma, lo stesso maestro di Gavarini e per mio padre fu spontaneo riprendere la solita critica: *«As pól där? Cón il sò manij l'à s'pachè la vóza anca 'd la Malvisi»*. Forse era stato un precoce fenomeno vocale, che effettivamente andava centellinato con molto garbo e delicatezza. Peccato, anche se Desdemona Malvisi si adattò a ruoli comprimari, che le consentirono di continuare a lavorare dignitosamente in teatro.

I sòld a palädi

Mio padre non riusciva a comprendere la sete di ricchezza degli uomini e quando si imbatteva negli epuloni di turno rifletteva ad alta voce dicendo: *«Co' nin farani äd tutt chi sòld li, magnarani tri galètt al dì?»*.

Da burla e dabón

Diceva con molta gustosa acutezza: *«Se du i s' dan dil plati par rìddor, a n'è basta che vón ch'a guarda al digga "che patonón" par färia tacagnär dabón»*.

'ilj ongi incarnädi

Pur essendo un appassionato osservatore delle partite di calcio ed un corretto ed equilibrato tifoso della squadra parmense, non mancava occasione per dissacrare il fenomeno calcistico, rispettandolo nella sua portata, ma ironizzando su di esso appena gli si presentava l'occasione. Come quella volta che, ai margini del campo centrale della cittadella in cui si stava disputando una partitella a livello di campionato giovanile, un calciatore, rimasto senza una scarpa in conseguenza di un duro contrasto, continuò a correre per il campo, ma l'arbitro intervenne a fermare la partita, imponendogli di calzare di nuovo la scarpa per poi rientrare in campo. Nello sparuto gruppo di spettatori si aprì immediatamente la discussione sul perché fosse vietato dal regolamento giocare senza scarpe: dibattito a dir poco futile e sciocco, imbastito dai soliti perditempo. Mio padre ascoltò le varie ragioni a confronto: chi sosteneva che il divieto fosse a salvaguardia della incolumità pedestre, chi propendeva per il rispetto della par condicio pedatoria in quanto senza scarpe si correrebbe più velocemente, chi si scervellava a trovare giustificazioni estetiche e/o di buongusto. Ad un certo punto stanco di questa assurda polemica papà intervenne con la solita verve: *«No, no, niént…la ragión a v'la digh mi…parchè con ilj ongi di pè a se sbuzissa al balón!»*. Per fortuna gli astanti non capirono fino in fondo che li stava prendendo per il culo e risero fragorosamente.

La maledisión dal stopàj

Non era un patito del vino genuino e nostrano e non comprendeva parenti e amici che si cimentavano nella “mostatura” casalinga (*“al vén fat coj pè”*, nel senso di fatto male), in quanto sosteneva che ognuno deve fare il proprio mestiere senza oltretutto correre il rischio *“‘d bèvor par tutt l’an un vén ch’a sa 'd bòtta”* e intendendo quindi dare assoluta priorità al palato rispetto alla tracciabilità del prodotto. Tuttavia una volta si piegò alle insistenze di mia madre e portò a casa una damigiana di vino da imbottigliare. Lo aiutai maldestramente nelle operazioni. Ogni tanto capitava di avere a che fare con una bottiglia che non ne voleva sapere di essere tappata o meglio a un tappo che non voleva entrare nel collo di bottiglia e opponeva resistenza, costringendoci ad un supplemento di sforzo per riuscire nell’intento. Fui sorpreso dalla battuta con cui accompagnava lo sforzo stesso: *«Maledètt ti e chi a t’ cavrà»*, diceva tra i denti rivolto al tappo in questione. Mi stupii, perché non era solito imprecare a vanvera e gli chiesi il perché di questo sfogo. Mi spiegò che aveva imparato da suo padre a premunirsi dalla maledizione di chi avrebbe stappato la bottiglia e che presumibilmente avrebbe esclamato: *«Maledètt ti e chi a t’ gh’à miss»*. Uno a uno e vino al centro…

«Se du i s’ dan dil plati par rìddor,
a n’è basta che vón ch’a guarda al digga
“che patonón” par färia tacagnär dabón»

Al vén s'cett

Per quanto riguarda il rapporto tra mio padre e il vino *bizoggna* aprire un capitolo delicato, ma interessante. Innanzitutto a chi gli rimproverare un'eccessiva attenzione nei confronti della bevuta in compagnia era solito rispondere garbatamente: *«Veddot, mi són carsù in-t-n' época indòvva gh'era pòch sòld e pòch divartiment. S'andäva a l'ostaría a bévor un bicér e a fär quàtor ciac'ri…»*. Con questo dava una giustificazione psicologica e sociale al "bere". E la misura del bere? Qui viene il bello, con il peccato di presunzione di mio padre: *«Mi al vén al port. E po' bizoggna ésor bón 'd bévor»*. Intendeva vantare la capacità di scegliere la giusta quantità, ma anche la migliore qualità. Se sul primo punto ho sempre avevo qualche perplessità, sul secondo non avevo dubbi. Mi capitò di assistere ad una scena clamorosa al riguardo. Durante l'intervallo di una partita di calcio andammo insieme a bere presso la precaria mescita che veniva aperta nel dietro della "tribunetta" dei distinti, gestita da un amico. Mio padre si fece servire un bicchiere di vino bianco. Ne bevve un sorso e lo sputò clamorosamente dicendo: *«Mo co' m' ät dè?»*. Io ebbi il timore che si potesse scatenare uno spiacevole alterco. Invece, senza fare una piega, il barista chiese delicatamente: *«Mora, net piäzol miga col vén chi, 'spéta…a t'nin dagh un bicér 'd n'ätor…»*. Mio padre lo assaggiò e disse: *«Cosst al ne va miga mäl»* e lo bevve tranquillamente. Tornando sugli spalti gli chiesi: «Papà era veramente così balordo?». Mi rispose: *«L'era balórd cme l'alsía e mi dal vén balórd nin voj miga, an bév miga tant par bévor …»*.

Quando però il bere finiva per andare oltre i limiti, spuntavano i dolci rimproveri a cui papà ribatteva: *«Ti però a ne t'me mäi visst imbariägh!»*. *«Agh mancariss ànca còll…»* concludeva mia madre, la quale era un po' ossessionata dal fatto che il marito potesse lasciarsi andare perdendo il controllo. La sua preoccupazione era tale da ingiungere ad una sua sorella, a cui spesso mio padre faceva visita: *«Quand al-t-vén a catär, stagh miga där da bévor!»*. Mia zia imbarazzatissima le rispondeva: *«Ti a t'diz bén, mo lu al m' la dmanda: veh, an gh' ät miga un gòss 'd grapa. E mi co' faghia?»*. Se mia madre, come detto, aveva l'ossessione del vederlo bere, mio padre aveva bisogno di un po' di benzina da mettere nel motore. Le solite discussioni…

I primm frédd

Qualche volta si lasciava andare a battute un po' spinte dribblando la severa supervisione di mia madre, poco incline ad accettare battutacce o roba del genere.
Mi spiegava in modo piuttosto colorito quali siano le tre cose, a suo dire, sempre fredde: *«Al näz di can, il man di barbér e…al cul dil dònni»*. Mia madre scuoteva il capo e io, logicamente, ridevo.

Va in päza

Di ritorno dalla toccante visita al sacrario di Redipuglia si illudeva di convertire tutti al pacifismo, portando in quel luogo soprattutto quanti osavano scherzare con nuovi impulsi bellicosi. *«A chi gh'à vója 'd fär dil guéri, bizògnariss portärol a Redipuglia: agh va via la vója sùbbit...»*. Pensava che ne sarebbero usciti purificati per sempre.

I fió e la ceza

Non era un cattolico praticante, ma nemmeno un ateo impenitente, forse un diversamente credente, soprattutto molto tollerante e rispettoso nei confronti della Chiesa e delle sue istituzioni. Di fronte alle battute degli amici che, in un mix di machismo e di anticlericalismo, osservavano nei suoi figli una educazione rigorosamente cristiana, impartita dalla moglie, rispondeva in tono minimalista, ma assai eloquente: *«I van in céza…mäl al ne gh fa miga sicùr…»*. *«E po', aggiungeva, tutta la mè famija la va in céza, mè mojéra e i mè fió par pregär e mi…par lavorär»*. Eseguiva infatti spesso decorazioni e affreschi in chiese di campagna: il lavoro che lo gratificava di più. Una volta dovendo spostare un confessionale, per dipingere la parete contro cui era appoggiato, si fece aiutare dal suo collaboratore, ma nonostante ciò lo sforzo, causa la sua pesantezza, fu tale da costringerli a una gran sudata, al termine della quale esclamò: *«E dìgh che di pchè agh n'é chi déntor…»*.

La nòna beziósa

Il mio futuro padre, dopo averne vinto con una certa fatica la reticenza, conquistò finalmente la mano della mia futura madre, ma dovette passare sotto le forche caudine della potenziale suocera, che, seppure in buona fede, gli dichiarò guerra con le armi della perplessità e dell'ostruzionismo. Col tempo e con la pazienza seppe conquistare anche la fiducia della suocera, che lo riportò all'onore del "suo" mondo e lo rivalutò ampiamente. Di questa accettava il carattere piuttosto difficile e ammirava la dirittura morale ed il coraggio educativo. Tuttavia, quando gli si faceva osservare che finalmente, a giudizio della suocera, era diventato una brava persona, bonariamente e ironicamente, conoscendone l'inossidabile stile intransigente, aggiungeva: *«Sì, basta ch'a ne m' scorda miga d'andärogh a pulir la statua, parchè alóra dvént sùbbit ancòrra un bagolón…»*.

«A sperär se spenda poch, a cridär a s' fa sémpor in témp»

Tutt povrètt o tutt siòr

Mio padre era un socialista senza socialismo: lo si deduceva da come spesso sintetizzava la storia della sinistra in Italia, recriminando nostalgicamente sulla mancanza di un convinto ed autonomo movimento socialista, che avrebbe beneficamente influenzato e semplificato la vita politica del nostro Paese. Non era anticomunista, ma era autonomo rispetto a questa ideologia ed estremamente critico verso gli aspetti più superficiali, faziosi, demagogici, anticlericali, filo sovietici o addirittura filo cinesi del comunismo italiano. Non sopportava la loro, e non solo loro per la verità, opposizione preconcetta, faziosa e distruttiva: *«Sa t' diz bianch lór i dizòn ròss, sa t' diz ròss lór i dizon vérd. La n'é miga democrasia…»*.

Tra l'altro ne canzonava l'antiamericanismo spinto al punto da non guardare in televisione lo sbarco sulla luna: *«An guärdot miga? J én andè insimma a la lón'na!»*. Rispondevano piccati: *«Sariss méj che chi sòld lì ja drovisson a där da magnär a chi móra 'd fama…»*. *«Mo guärda ch'la né miga 'na roba da tutt i dì e po' anca i russ i spendon un sach äd sòld in chil robi lì…»* controbatteva mio padre. Ma non c'era verso di ragionare.

Poi c'era anche il filosovietismo che li portava addirittura a tifare calcisticamente per la nazionale russa quando incontrava quella italiana (misero in croce il povero Pascutti per un istintivo gesto di reazione durante una storica partita in Unione Sovietica). *«Mo co' gh' éntra la politica col fodbal?»*.

Era solito sferzare e provocare i comunisti nostrani: *«I volónär dvintär tutt povrètt. Mo no, serchèmma 'd färia dvintär tutt sjòr…»*. A ben pensarci la versione di mio padre sulla povertà era perfettamente in linea con il dettato evangelico della prima beatitudine, almeno nell'ardita interpretazione di don Luciano Scaccaglia, a me tanto caro: tutti, anche se ricchi, diventino poveri, affinché tutti, anche se poveri diventino ricchi.

Al can 'd stòppa

Dopo tanti anni vissuti in una vecchia casa dell'oltretorrente, in un appartamento privo di ogni e qualsiasi comodità (come succedeva un tempo…), andare ad abitare in un alloggio nuovo, dotato dei comfort essenziali, fu per mio padre una storica conquista. Avevamo persino una stanzetta adibita a laboratorio di maglieria: il prezioso e qualificato mestiere di mia madre. Quando mio padre mostrava con orgoglio l'appartamento ad amici e conoscenti, che ci venivano a fare visita, diceva fra il serio e li faceto: *«A gh' èmma ànca la cambra dal lavór…».*

C'era però il rovescio della medaglia: si trattava di un condominio con ben tredici unità immobiliari, mentre eravamo abituati a vivere con un solo coinquilino, peraltro legato a noi da vecchia e consolidata amicizia. Era il prezzo accettabile da pagare alla conquistata modernità. L'approccio alla vita in condominio fu morbido, all'insegna del battutistico buonumore paterno. Alla prima assemblea condominiale mio padre partecipò con ovvia curiosità mista a tradizionale disponibilità al dialogo e alla collaborazione. Si trovò alle prese con un regolamento rigido al limite del carcerario. Ne fu impressionato, ma non si scoraggiò, affrontò la situazione a modo suo, dando subito l'idea a tutti della propria indole. Tra i vari ed articolati divieti esisteva anche quello inerente gli animali domestici: non si potevano tenere cani, gatti, canarini, etc. La mia famiglia non aveva simili abitudini: eravamo stati purtroppo alle prese solo con i topi, che viaggiavano nell'androne delle scale di una casa piuttosto malsana, attirati oltretutto da un confinante magazzino di farina e che, con la loro immanente e invadente presenza, ossessionavano ogni rientro in casa, soprattutto serale. Mio padre colse al volo l'occasione e chiese, con piglio provocatorio anche se bonario: *«A s' polol tgnir un can 'd stòppa chi àn regalè a mè fjóla?»*. L'immagine, riconducibile all'odierno animaletto di peluche, gli serviva anche quando eravamo alle prese con un cane in carne ed ossa e manifestavamo una certa paura a cui il proprietario dell'animale rispondeva con la solita frase: «Ma il mio cane è buono, non fa niente…». Allora mio padre era costretto a precisare: *«Ch' al guärda…mè fjól al gh'à paura anca d'un can 'd stòppa, quindi…»*.

Ma torniamo in condominio: la fragorosa risata che ne seguì, con unanime soddisfazione, sgelò l'ambiente e trasferì il clima dalle fredde ed esagerate regole ai caldi rapporti un po' più umani. Nella vecchia casa si pativa il freddo, ma si godeva di calda amicizia con le famiglie dei vicini; non era ammissibile per mio padre trovare finalmente l'accogliente caldo ambientale per ripiombare nel freddo dell'umana convivenza. Esorcizzò fin dall'inizio il pericolo, che tuttavia non tardò a rispuntare in concomitanza con le scorribande ludiche

dei bambini. Giocavo in cortile con alcuni miei coetanei abitanti nel condominio: pallonate contro i garage che fungevano da ipotetiche porte del campo, grida, litigi, etc. etc. Fortunatamente a quell'epoca quasi tutte le famiglie avevano figli che si sfogavano nelle aree cortilizie: eravamo in maggioranza ed ancora piccoli per andare in un campetto di periferia. Arrecavamo indubbiamente qualche (?) disturbo agli abitanti del palazzo. Uno, in particolare, una persona buona ma pignola, che, guarda caso non aveva figli, si lamentava parecchio. Veniva addirittura a parlare con mio padre di sera, magari all'ora di cena. Si sentiva suonare il campanello e scattava l'allarme: era il signor…che veniva a reclamare la fine della ricreazione. Mio padre non si scomponeva, lo accoglieva con simpatia, come si faceva un tempo, gli offriva da bere, lo coinvolgeva in un'allegra chiacchierata prima di arrivare al dunque: *«Co' gh' volol fär, me fjól a n'al pos miga ligär in ca, al gh'à diritt 'd zugär. Al vedrà che quand al gh'arà la sò etè al ne zugrà pu»*. Poi dopo aver stemperato il clima lanciava un simpatico affondo: *«Po, ch'al staga aténti che chi ragas chi, si se stuffon, igh zbuzisson il gommi d'a machina…»*. Risata…un secondo bicchiere…una stretta di mano…una sana e realistica raccomandazione a gridare un po' meno durante il gioco in cortile.

Il stonädi 'd la Gisella

Mio padre Ernesto era un melomane di notevole spessore ed unanimemente considerato un intenditore a livello di musica operistica, un *"orciànt"*. La sua fama al riguardo era talmente riconosciuta che nella casa in oltretorrente, di cui abitavamo il secondo piano, viveva al primo piano una famiglia con una figlia, Gisella, che amava cantare, anche se era stonata come una campana. Basti dire come a questa graziosa ragazzina, fosse drasticamente vietato dai genitori di cantare per non urtare la suscettibilità dell'inesorabile censore canoro incarnato da mio padre. I suoi la scoraggiavano al riguardo minacciandola bonariamente: *«Täz! Parchè s' at sénta Ernestén…».* E la simpatica Gisella era costretta a non cantare per deferente rispetto verso la ferrea intonazione di mio padre.

Al gran 'd riz

Mio padre era capace di sdrammatizzare anche le più gravi situazioni, aveva l'abilità dialettica di ridurre le questioni ai minimi termini, non per evitarle, ma per affrontarle in modo pacato e realistico. Di fronte alle reazioni esagerate e catastrofiste metteva in campo una curiosa similitudine: *«Se a vón agh va 'd travèrs un gran 'd riz, an magnol pu al riz par tutta la vitta? No, al sercarà 'd stär pu atenti...»*. A proposito di riso, mia madre, ottima cuoca, sapeva cucinare diversi risotti. Ce n'era uno però molto originale nella sua definizione. Con licenza parlando, mio padre lo aveva denominato: *«Al riz äd la cagäda»*. Gli aveva procurato infatti un attacco di diarrea, a lui che non voleva mai ammettere di avere questi delicati problemini intestinali: *«Mi la diarea?* diceva quasi offeso*, mo' sa són stìticch cme chisà…»*. E allora si apriva una dissertazione fisiologica sulla quale è meglio stendere un velo pietoso.

Adésa vagh a...

Quando si trovava in situazioni imbarazzanti dal punto di vista del dialogo, quando non condivideva il taglio della discussione, quando voleva segnare un dissenso radicale con le idee altrui, quando intendeva chiudere seccamente un discorso, quando si voleva estromettere da un contesto verbale inaccettabile, quando voleva sdrammatizzare o non sopportava più una situazione, mio padre si alzava e, senza alcun ritegno, con una certa enfasi ed accentuando i toni dialettali, annunciava: *«Adésa vagh a pisär!»*. E se ne andava ostentatamente verso il gabinetto.

Poi vennero i tristi tempi del contrappasso: chi 'd pisäda ferisce 'd pisäda perisce…La prostata cominciò a fare le bizze e la pisciata si trasformò da ironico e sarcastico pretesto a fisiologico e impellente bisogno. Al riguardo ricordo il buffo approccio che ebbe con l'urologo, un amico medico dal quale lo accompagnai. Lo accolse amichevolmente e gli chiese con grande garbo e cortesia: «Come sta signor Mora?». *«Ah, mi stagh bén, mo a gh' é un particolär: a gh' ò sémpor vója 'd pisär»*.

La ronfäda

Mio padre non era un dormiglione, tuttavia aveva un sonno pesante e russava. Non lo voleva ammettere: *«Mi ronf? Mo sà són dezd…»*. Arrivai per scherzo a registrargli la russata, ma non gradì per niente questa sonora incontestabile prova del delitto. Una volta però gli tirai un bello scherzo. Era abbastanza solito addormentarsi davanti alla televisione. Una sera trasmettevano un importante match di pugilato ed eravamo in salotto davanti al video; c'erano anche mio zio Mario, che da Genova dove abitava era venuto a Parma per qualche giorno, ed un mio amico. Mio padre cominciò a dormire nonostante il pugilato lo interessasse abbastanza. Russava pesantemente. Anche mio zio si era addormentato. Al termine della trasmissione il mio amico se ne andò, mio zio si trasferì a letto e io…quatto quatto mi allontanai dopo aver spento la luce, lasciando mio padre in un sonno profondo. Andai in camera mia e mi misi a dormire. Il mattino dopo mia madre mi chiese: *«Mo co' at fat jarsìra? Tò pädor le gnú a lét a quatr' ór e a go dit "a vénot a lét adésa?" e lu al m'a rispòst "col stuppid 'd tò fjól al ne m'a miga ciamè…»*. Mia madre mi confidò di avergli detto ironicamente: *«Adésa a t' lasarè lì 'd dìr che net dorom miga…»*. Poi però mi ingiunse categoricamente di non fare più scherzi del genere. Mio zio rideva come un pazzo, io ridevo sotto i baffi.

«L' è al tón ch'a fà la muzica…»

In dialètt l 'è méj

Mio padre aveva uno strano rapporto col telefono (immaginiamoci se avesse potuto disporre di un apparecchio cellulare o di un tablet ultimo grido): si comportava come se l'interlocutore fosse lontano, anche con la parola e l'udito. Tendeva quindi ad alzare la voce, ma non solo… Una volta credo fosse al telefono con una cliente e parlassero di un lavoro di tinteggiatura un po' complesso, eseguito o ancora da eseguire. Fatto sta che questa signora la sapeva lunga e mio padre era piuttosto in difficoltà a controbattere, faceva ormai fatica a reggere la situazione. Mia madre seguiva distrattamente la scena ad alcuni metri di distanza. Ad un certo punto le venne spontaneo dire: *«Mo che ciciarón'na!»*. A mio padre venne altrettanto spontaneamente da aggiungere ad alta voce: *«L n la f'nissa pu…»*. Non aveva però usato l'accortezza di coprire la cornetta. Dopo pochi secondi la conversazione ebbe termine. *«A crèdd, disse mia madre, con col c t' gh'è ditt…»*. *«Parchè? Arale sentì?»*. Ma c'era generalmente anche un problema di linguaggio. Chissà perché al telefono tendeva a parlare in italiano, lui abituato ad esprimersi in dialetto. In un caso un po' particolare, l'esposizione si era fatta difficile e mio padre non ci saltava più fuori, al punto che dai fornelli di cucina si alzò un implacabile, ma prezioso, consiglio di mia madre, che gli venne in soccorso: *«Mo parla in dialètt, ch'l'è méj…»*. E con l'aiuto della lingua nostrana tornò miracolosamente la fluidità del discorso.

Al cristéri dificoltóz

Anche nelle malattie e nelle vicende sanitarie mio padre manteneva intatta la sua verve, sempre manifestata al limite della comicità. Prendiamo il clistere: lo soffriva perché non riusciva a trattenere il liquido immesso, in modo che potesse espletare il suo effetto. Quando ne aveva bisogno e interveniva mia madre, si creavano delle vere e proprie scene farsesche da fare invida al film “Il marchese del Grillo”. In ambiente esterno i problemi si complicavano. Quando dovette sottoporsi al clisma opaco, successe un mezzo finimondo nell’ambulatorio radiologico. Dopo l’introduzione del liquido cominciò la tortura: «Signor Mora, lo tenga». *«An gh’la fagh miga!»* ribatteva mio padre con voce implorante. «Lo tenga!» insisteva il radiologo. *«Seh, al gh’à un bél da dìr, mi bizoggna ch’a vaga al cesso»* e così fece, compromettendo irrimediabilmente l’accertamento diagnostico.

La più “bella” arrivò dopo l’operazione chirurgica per l’asportazione di ben tre ulcere al duodeno (*al bodén*, diceva mia nonna con un suo strafalcione). Cominciarono le grandi manovre di sgombero intestinale. Non avevano successo e le cose si stavano decisamente complicando. Ad un certo punto mio padre rifiutò categoricamente che il clistere gli venisse praticato da un infermiere da lui conosciuto e ritenuto incapace: *«Ti al cristéri at m’al fè pù. Putost a m’al fag fär da la sóra»* (allora nei reparti ospedalieri vi era la presenza delle suore). L’infermiere se ne andò via scuotendo il capo e fortunatamente ne arrivò un altro dotato di una certa professionalità ed esperienza. *«Agh pens mi, Mora, stat miga preocupär…»*. Glielo eseguì a regola d’arte al punto da scatenare finalmente un’autentica liberazione facilmente immaginabile, con tanto di preventiva installazione di barriere ambientali protettive. Dopo l’accaduto, quando a distanza di tempo si incontravano al bar, raccontavano la vicenda. L’infermiere esordiva così: *«Mi a chilù ‘na volta a gh’ ò fat…»*. Il resto lo lascio immaginare.

Il tóti pr'al cul

Mio padre non sopportava di essere preso in giro (*d'ésor tót pr'al cul*). Se si trattava di battute o di episodi bonari, tutto andava bene (in fin dei conti, chi la fa, l'aspetti), ma, quando si faceva sul serio, reagiva e non accettava. La sua etica gli imponeva l'intransigenza assoluta.

Raccontava spesso episodi accadutigli in ambiente di lavoro. Mio padre era artigiano-imbianchino e lavorava in cantieri dove doveva confrontarsi con altri operatori edili ai quali a volte doveva chiedere qualcosa di importante per la corretta prosecuzione dei lavori. Una volta se lo rimandarono da uno all'altro: *«Veh, d'mandol a lilù…». «No, pärla con chilù…»*. *«No, sènta lalù…»*. A quel punto la pazienza finì: *«Ragas, am tóliv pr'al cul? Adésa basta!»*. Così come sapeva essere aperto e simpatico, all'occorrenza la sapeva mettere giù dura ed aveva mille ragioni.

L'episodio più spiacevole, che talora rammentava, risaliva al periodo in cui lavorava non da artigiano, ma da dipendente. Ad un cliente, che aveva chiesto un intervento straordinario rispetto al preventivo stipulato, su preciso ed espresso incarico del suo datore di lavoro fu costretto a dire un categorico No, spiegando di avere parlato col "padrone" che così aveva deciso. Se non ché pochi istanti dopo, arrivò il padrone al quale il cliente chiese conto: «Come mai lei dice che non è possibile fare questo intervento?». Il padrone, che aveva evidentemente mandato mio padre allo sbaraglio, rispose: *«Mi, an säva niént …, adésa a v'dèmma…»*. Mio padre mi diceva che, per non rischiare il posto di lavoro si morse la lingua e tacque, ma se avesse potuto reagire liberamente gli avrebbe sferrato un pugno nei denti. Sì, perché in quei casi non *bizogna* porgere l'altra guancia, ma l'altro pugno.

Âtor temp!

In tempi di referendum ad ogni piè sospinto, mi viene spontaneo andare a lezione politica da mio padre che dava a queste consultazioni un valore molto relativo e discutibile, partendo dal fatto che erano uno strumento usato dal regime fascista per verificare il già certo consenso popolare. *«In sèrt sit igh dävon la scheda dal Sì e basta; quälcdón par fär al bùllo al ne vräva gnanca còlla dal No»* così mi diceva. Io curiosamente gli chiedevo: «E tu papà, cosa votavi?». *«A votäva No!»*. Anche se dicevano che il presidente del seggio guardando in controluce si sarebbe accorto del No e avrebbe preso nota al riguardo. *«Ma lasèmma perdor, mi votäva No e se Mussolini al m'aviss dmandè al parché agh l'ariss spieghè»*. Confesso che dopo questi dialoghi con mio padre cresceva in me lo spirito democratico.

Si arrivava anche a parlare del referendum Monarchia-Repubblica nell'immediato dopoguerra. Chiedevo conto ai miei genitori del loro comportamento. Entrambi non nascondevano il loro voto: mia madre aveva votato monarchia, mio padre repubblica. Nel 1946 vivevano insieme da dodici anni, ma ognuno, giustamente, manteneva le proprie idee politiche e le esprimeva liberamente. Mia madre così giustificava la sua difesa dell'istituto monarchico: *«Insòmma, mi al re agh vräva bén!»*. Non un granché come motivazione politico-istituzionale, ma mio padre non aveva nulla da eccepire. Taceva. Io non mi accontentavo e, da provocatore nato, chiedevo: «E tu papa? Cos'hai votato?». Rispondeva senza girarci attorno: *«J' ò votè Repubblica!»*. Allora mia madre controbatteva che comunque l'opzione repubblicana vinse con l'aiuto di brogli elettorali. A quel punto mio padre si chiudeva in un eloquente silenzio e aggiungeva solo: *«Sì, a gh'é ànca al cäz, ma…»*. Mia sorella invece girava il coltello nella piaga e rivolta polemicamente a mia madre diceva: «Il re, bella roba! Ci ha regalato il duce per vent'anni, poi, sul più bello, se l'è data a gambe. E tu hai votato per il mantenimento di questa dinastia?». Papà allora capiva che la moglie stava andando in difficoltà, gli lanciava la ciambella di salvataggio e chiudeva i discorsi con un: *«J éron témp difìcil, an e s' säva niént, adésa l'é tutt facil…»*. E magari aggiungeva un aneddoto ad hoc. Nella sua compagnia esisteva un amico dotato di una testa grossa. Per deriderlo bonariamente gli chiedevano: *«Se ti a t' fiss al re, pr'i frànboll con la tò tésta agh' vriss un fój da giornäl…»*.

Gnanca 'na pinghéla

Mio padre non pretendeva di pontificare relativamente all'educazione dei figli, che anche per lui rimaneva una sfida complicata, una seminagione a lungo termine, a volte a perdere. Non faceva della poesia sull'infanzia, infatti era solito dire: *«I putén j én béj e simpàtich…sì, a ca 'd chiätor»*.

Aveva le sue convinzioni, tra le quali l'approccio morbido: non ammetteva, nel modo più assoluto, il ricorso alle maniere forti, intendendo con ciò soprattutto le "punizioni corporali". Non sopportava i genitori che alzavano le mani sui propri figli: *«Ai me fió a ne gh' dagh gnanca si bruzon la ca?»*. Solo una volta, raccontava riservatamente mia madre, perse la pazienza con la piccola Lucia, mia sorella maggiore che peraltro ebbe fin da bambina un rapporto stupendo col padre. Le diede una sberla: più che lasciare il segno sul viso o sulla psiche di Lucia, quel ceffone mise in crisi papà il quale per alcuni giorni rimase letteralmente sconvolto e non si diede pace per questo gesto esagerato e violento. Povero papà. Certo Lucia non gliene portò rancore, non la sentii mai minimamente rammentare quell'episodio, non ne ho mai saputo la motivazione, certamente un capriccio non grave. Quanta delicatezza ci può essere in un genitore! Era più forte di lui e, se per caso assisteva a una scena di botte suonate a un bambino, anche solo semplici sculacciate, non poteva tacere e ironicamente si rivolgeva a quel piccolo interlocutore dicendogli in perfetto italiano: «Ma che mammina buona che hai! Non lamentarti…».

L'òmm 'd spìrit

Mio padre, nel suo acuto e spassoso argomentare, si faceva aiutare dalle citazioni di amici, tra i quali trova un posto di rilievo un certo Renato, che potremmo definire l'anti-ipocrita per eccellenza. Era stato cresciuto ed educato dalla madre al punto che tutti lo chiamavano col cognome materno. Suo padre aveva abbandonato la famiglia, lasciandola sul lastrico: quando seppe della sua morte, non nascose la più totale indifferenza, anche se da lui ereditò le residue ricchezze accumulate in America del Sud, e, giunto al bar, comunicò seccamente l'evento agli amici dicendo loro: *«Ragas, è mort me pädor, plèmma dil sigòlli acsì cridèmma…»*. Sincero al limite della brutalità.

Renato non sopportava la falsità e l'opportunismo. Quando alcuni comunisti del giorno dopo ostentavano questa loro scelta di campo politico e dimostravano un certo accanimento in tal senso, non si faceva pregare e li sbugiardava regolarmente sbattendo loro in faccia la scomoda verità: *«Sta miga för tant al comunista, parché a t' sér in-t-la*

milissia fascista con mi…». Spegneva così i bollenti spiriti sinistrorsi di parecchi voltagabbana.

Il bar era il regno prediletto delle scorribande provocatorie di Renato. Non era appassionato di calcio e amava ridicolizzare il tifo calcistico. A volte arrivava e vedeva tutta la clientela del bar schierata religiosamente davanti al video per seguire in diretta con enorme trasporto le partite, soprattutto quelle della nazionale. Li guardava, fingendosi sorpreso e li apostrofava a suo modo: *«Mo guärda quant cojón davanti a la televizjon…»*. E poi spegneva improvvisamente l'apparecchio: in quel periodo occorreva del tempo perché il televisore rientrasse in funzione e quindi tutti, privati della visione per qualche istante, magari decisivo, si incavolavano e gli urlavano improperi. Lui, dopo il misfatto, senza nulla aggiungere, se ne andava nella stanza attigua.

A quei tempi non c'era il divieto di fumo nei locali pubblici e quindi nei bar si era avvolti da una vera e propria nebbia tossica. Lui, che aveva il vizio di mangiare troppo ma non quello di fumare, reagiva alla situazione spalancando le finestre, anche se la temperatura esterna era rigida, in quel caso lo faceva ancor più volentieri. Però, con sapiente gusto della presa in giro, dopo avere rimbrottato tutti i fumatori con un *"As pól miga reszstor chi déntor, an s' respira gnanca!"*, se ne andava via e tutti lo accompagnavano con gli insulti del caso.

Renato era un assiduo frequentatore del teatro Regio, anche se non era un grande appassionato e nemmeno un grande intenditore, tanto che quando si scatenavano discussioni e contestazioni, liquidava tutto e tutti con un lapidario, dissacrante e provocatorio: *«Mo l'è listess, la va benone, lasèmma lì 'd fär i dificil…»*. Un gruppetto di ricchi e generosi melomani verdiani prendeva in affitto un palco per tutta la stagione lirica e affidava a Renato la gestione del retropalco, dal *"camarén"*, come si dice, dove ci si rifocillava negli intervalli e dove agli ospiti, ce n'erano anche di illustri, si offriva un simpatico rinfresco. A volte Renato, improbabile maestro di cerimonie, si rivolgeva al noto chirurgo presente per affidargli il taglio del salume: *«Lu 'd cant al ne capissa njént, mo 'd tajär d'la cärna al s' n' inténda.»*. E gli porgeva elegantemente l'affilato coltello da affondare nell'articolata dotazione suinicola del retropalco.

Una volta Renato la fece grossa. Volle architettare una presa per i fondelli per tutti gli ospiti del palco, in particolare per le eleganti signore snob presenti ad una importante serata di gala. Comprò una pattona e la fece guarnire da un amico pasticciere in modo tale che sembrasse una perfetta e invitante torta inzuppata con tanto di crema e panna. Durante l'intervallo la scartò e la offrì ai presenti che l'accolsero con esclamazioni di gradimento. La fece tagliare a fette dal solito chirurgo senza camice e cominciò a

distribuirla su eleganti piattini con i relativi cucchiaini. Passarono pochi istanti, il tempo di assaggiare e si cominciò a sentire qualche signora che diceva all'amica: «Ma questa è pattona…». «Fammi assaggiare…, sì, questa è pattona…». Molti fecero finta di niente e mangiarono la pattona, altri la lasciarono nel piatto, chi conosceva bene Renato capì l'antifona e nel corridoio della quarta fila dei palchi si rise di gusto per tutta la serata…e anche per quelle successive.

Renato era un amante della compagnia e ad essa sacrificava i propri gusti: non gli interessava il calcio, ma a volte andava con gli amici allo stadio; non era un giocatore di carte, ma osava cimentarsi con lo scopone scientifico. Tutto pur di stare in compagnia, senza rinunciare alla propria personalità.

Dagli spalti lanciava le sue provocazioni. Durante la partita, magari in una fase piuttosto tranquilla a centro-campo, si metteva a gridare: *«Opso! Arbitro, opso!»*. Era la sua versione dell'inglese off-side, fuori-gioco in italiano. A chi gli faceva osservare che il problema in quel momento non esisteva, rispondeva: *«Cò vót ch'a sapia mi, andì sémpor adrè con cl'opso lì…»*. Faceva il finto tonto, in realtà sapeva benissimo di cosa stava parlando, ma gli piaceva prendere in giro la gente nei suoi eccessi, anche quelli del tifo calcistico.

Tra l'altro, dava sempre ragione all'arbitro. Quando tutti inveivano contro il direttore di gara, lui lo difendeva a spada tratta: *«Al gh'à ragión, al gh'à ragión»*. Un provocatore nato.

Come detto si cimentava anche con le carte nel difficilissimo e appassionante gioco della scopa. Mio padre che assisteva dall'esterno alle sue estemporanee uscite, si divertiva un mondo a vedere le reazioni nervose degli altri giocatori. Renato non si scomponeva, non si offendeva e chiudeva il becco a tutti: *«Mo l'è listess, zugèmma par divartìros»*. E gli altri si incavolavano ancor di più.

J amigh a cafè

Mio padre, da assiduo frequentatore del bar, riportava gustosi episodi ed aneddoti relativi allo spaccato di vita emergente da questo importante luogo di ritrovo.

Raccontava come una volta ci fosse in atto un tavolo impegnato nel gioco del “conchino” (scala quaranta). Uno dei giocatori ad un certo punto si rivolse ad un esterno e gli chiese: *«Veh, téna chi un minùd, fam 'na man, a vén indrè sùbitt…»*. Era un corista di opera lirica: prese alla chetichella la valigetta che aveva depositato nel piccolo guardaroba del bar, uscì, andò in stazione e partì per una tournèe in America durata sei mesi. Nessuno ricordava se in quel momento stesse vincendo o perdendo, resta il curioso comportamento beffardo: cronaca di un conchino interrotto.

Tra i frequentatori abituali del bar, dove mio padre trascorreva momenti di sano relax, c’erano due persone agli antipodi su una semplice questione, potremmo dire, di carattere fisiologico. Uno si mangiava le unghie con un tale accanimento da esserne ormai completamente privo. L’altro, Primó, conservava unghie smisuratamente lunghe e robuste, sembrava un uccello rapace. Mio padre vedendo l’ansia e il nervosismo dell’uno, osò intromettersi e gli suggerì: *«Mo fat prestär ilj ongi da Primó, ad ghe pägh da bévor e ti a t’fè la sén'na ‘d Nadäl»*. Commercio razionale, ma impossibile.

E che dire del nervosismo sprigionato da Burât (persona peraltro amabilissima e cordiale) durante le partite a carte: si incavolava tutto rosso in viso, discuteva animatamente, era al limite del collasso. Se qualcuno nel bel mezzo di queste sfuriate gli diceva: *«Mo sta miga rabirot…»*. Lui urlando ancor di più rispondeva: *«E chi 's rabissa?!»*.

«Chi parla pòch, al diz meno cojonädi»

Al tango d'la gelozìa

Mio padre non disdegnava il divertimento (per lui era soprattutto il teatro), la passione per il calcio (allo stadio per le partite del Parma), il relax (all'osteria o al bar con gli amici), ma non osava trascurare il lavoro, a cui si dedicava con rara intensità e professionalità e soprattutto la famiglia. Aveva un bellissimo rapporto con la moglie, di cui non era geloso e di cui rispettava l'autonomia di giudizio e di comportamento. Era consapevole della bellezza fisica e della ricchezza umana di mia madre a cui era devotamente legato, ma non la assillava. A volte gli capitò di stare in compagnia del cognato, marito di una zia materna (la sorella di mia madre): lasciavano insieme le due sorelle, mentre i due mariti se ne andavano per i fatti loro. Mio zio, uomo piuttosto possessivo e geloso, ad un certo punto cominciava a guardare l'orologio e fremeva per ritornare dalla moglie. Mio padre in tutta tranquillità lo calmava, non riuscendo a capire questa assurda e fastidiosa ansia. Non c'era verso di convincerlo. Ad un certo punto, una volta, si stufò e lo rimbrottò alla sua maniera, esasperando i toni della sua fiducia nella moglie e in sua sorella: *«Sta' tranquil, la vót capir… se il nostri mojéri i van in gir nudi par Pärma a ne gh' va atach nisón!»*. Con questo non intendeva retrocedere queste due donne, peraltro belle e attraenti, a racchie ributtanti, ma fare una dichiarazione di assoluta fiducia nella loro serietà e fedeltà. Mio zio rispose in italiano, fingendo di equivocare il discorso: «Ma questo lo dici tu!». Due incompatibili modi di affrontare il rapporto con l'altro sesso e con la propria donna.

«Se a Pärma ven Sofia Loren,
i fan i pugn pr'andärla a veddor;
sa vén Alexander Fleming
i ghh scorezon adrè'…»

'Na fifa da la Madònna

Dei rapporti concreti col regime fascista mio padre mi dava aneddotiche e plastiche rappresentazioni. Una volta, tornando da teatro, tolse di tasca la chiave, che però era ostruita da briciole di pane, per aprire il portone. Soffiò con una certa energia sulla chiave per ripulirla e ne uscì un fischio che squarciò il silenzio della notte, preteso dal regime. Sopraggiunsero immediatamente due miliziani fascisti, che cominciarono a chiedere spiegazioni. Mio padre disse che veniva da teatro e in tono inquisitorio gli chiesero quale opera avessero rappresentato. Al che rispose rimarcando coraggiosamente la loro ignoranza: *«An siv miga che la stagión lirica l'è fnida, a són andè a veddor 'na comédia…»*. Per fortuna tutto finì lì, ma bastava poco per passare un brutto quarto d'ora o per mettere in discussione la propria esistenza.

Quanto successe drammaticamente una sera. In un locale frequentato da mio padre entrarono i tedeschi (durante il periodo dell'occupazione) e prelevarono tutti gli uomini presenti, caricandoli su un camion militare e dirigendosi verso la periferia. Furono tutti presi da grande spavento e cominciarono a temere il peggio, facendo l'ipotesi di una fucilazione o di una deportazione di gruppo. Attimi di panico e di grande paura durante i quali si accordarono per scappare in diverse direzioni nel momento in cui li avessero fatti scendere. Arrivati in un luogo periferico accostarono un camion e i tedeschi fecero loro capire che avrebbero dovuto scaricarlo della merce in esso contenuta. Mio padre mi diceva che erano come paralizzati per lo scampato pericolo e facevano cose assurde rischiando magari di essere incolpati di ostruzionismo. Tutto filò liscio, alla fine i tedeschi li riaccompagnarono nel luogo dove li avevano prelevati. Questo voleva dire vivere a quei tempi. Senza contare che per molti le cose andarono molto, ma molto, peggio.

Sìnch a vón

Lo stadio Tardini, il tifo per la locale squadra di calcio, in curva tra il pubblico ad inanellare più delusioni che soddisfazioni.

In ogni situazione mio padre trovava il modo per essere e manifestare se stesso, prima, durante e dopo la partita.

Una volta pioveva a dirotto, gli spalti erano grondanti d'acqua. Entrarono le squadre per iniziare la partita e si sentì una voce che diceva: «Seduti!». Risata generale, era stato mio padre.

Durante una partita un anziano spettatore indirizzò un gratuito insulto ad un calciatore della squadra ospite, che si avvicinò alla curva per battere un calcio d'angolo. Mio padre si voltò di scatto e disse all'agitato vecchietto: *«Ti a t'si invidióz, parchè at vriss averogh j sò ani…»*.

Nel corso di un campionato di serie B assistemmo all'incontro tra il Parma, la nostra squadra che militava nei bassifondi della classifica, e il Cagliari, compagine di altissima classifica. Mio padre temeva molto questo scontro e pensava, come la gran parte del pubblico, che il Parma avrebbe subito una pesante sconfitta. Invece - il bello della imprevedibilità del calcio - il Parma vinse con un largo punteggio, un cinque a uno clamoroso.

Uscimmo con pochi minuti di anticipo, visto il punteggio: *«In faran miga quàtor gol in du minud»* diceva mio padre mentre abbandonavamo con una certa soddisfazione lo stadio. Appena fuori, sullo stradone, incontrammo un distinto signore che ci chiese educatamente il risultato della partita. Risposi con orgoglio: «Il Parma ha vinto cinque a uno». Ci guardò con uno strano sorriso e proseguì per la sua strada. Mio padre mi disse: *«Al ne gh'à miga cardù. Adésa al la dmandarà a 'd j ätor…Al nostor Parma…s'al pèrda i criticon, s'al vensa i ne gh crèddon miga…»*.

Al spirit äd contradisión

"Chi fa da sé fa per tre" e poi "L'unione fa la forza". Mio padre non si rassegnava e si chiedeva con insistenza: *«E alóra cme la mètemia?»*.

Inteligént e gabián

Mio Padre, così com'era pregiudizialmente critico nei confronti di chi esercita l'autorità con presunzione e ignoranza, era particolarmente cauto e riguardoso nel giudicare nel merito coloro che svolgono ruoli importanti ed impegnativi. Dopo avere ascoltato le loro idee, i loro programmi si dimostrava quasi sempre possibilista: *«Al 'n é miga un stuppid, diceva, i stuppid i s' fermon primma!»*. Oppure a volte si accontentava di concedere sommessamente e solamente: *«Al 'n é miga un gabiàn…»*. Non ho approfondito e stabilito da dove venisse questo suo modo di dire: probabilmente il richiamo al "gabbiano" era dovuto al fatto che questo strano uccello si diverte a rovistare nella spazzatura, nel "rudo" e quindi non dimostra di essere un mostro di furbizia.

La fjóla dal cór

Mio padre ebbe con i suoi due figli, Lucia, la primogenita, ed il sottoscritto, lo sbarbatello della famiglia, un bellissimo rapporto lungo tutto l'arco della sua esistenza, che durò anche durante gli anni difficili della sua progressiva e tremenda perdita del senno. Con mia sorella mantenne un asse privilegiato, anche perché i caratteri erano simili e soprattutto perché Lucia era più capace di me di rapportarsi con lui, usando le sue stesse maniere e mettendolo quindi a proprio agio. Riporto al riguardo solo un piccolo eloquente e simpatico episodio. Nel periodo in cui il suo cervello perdeva qualche colpo, manifestava una forte smania di uscire di casa, memore, probabilmente nel suo subconscio, delle sue vecchie abitudini. Un pomeriggio insisteva con tutte le sue residue energie per andare a fare un giretto: la giornata non era delle più invitanti, io sinceramente non avevo troppa voglia di accompagnarlo e lui si immusonì, ma non si rassegnò e provò a rivolgersi a mia sorella, che cedette alle pressioni finendo per accontentarlo con dolci parole rassicuranti. Si vestì, prese sotto braccio Lucia e non mi salutò, ma mi disse col suo solito e sbrigativo atteggiamento: *«E ti…aria!»*, accompagnandosi con un eloquente gesto della mano. Non vi dico le risate che facemmo, ad un certo punto rideva anche lui. Momenti difficili, ma belli.

Un còpp in-t-la tésta

Una sera mia sorella, giovanissima però già sufficientemente autonoma nel suo agire, era uscita per andare a casa di amiche. Con i figli teneva un atteggiamento piuttosto liberal: si usciva di sera senza problemi anche da minorenni. Ci raccontava, a titolo di ammonimento di suo padre che vedendolo uscire tutte le sere, non interferiva, ma gli chiedeva se era provvisto di tutto il necessario e alla fine gli raccomandava: *«E vénn a ca bonóra»*. *«E mi gnäva sémpor a ca tärdi»* aggiungeva mio padre con estrema sincerità.

Quella sera particolare i miei genitori andarono a letto presto, ma si alzò un vento terribile e mia madre cominciò a preoccuparsi per l'ora tarda e temendo che a Lucia potesse capitare qualcosa di spiacevole, vale a dire, in quel caso specifico, una tegola in testa. Mio padre la rassicurava, ma non ci fu verso. Dovette alzarsi per andare incontro a mia sorella sperando di indovinare le traiettorie. La incontrò vicino a casa: stava tranquillamente rientrando e chiese incuriosita a mio padre: *«Mo co' è sucés, indò vät?»*. Mio padre, scuotendo il capo, rispose: *«Co' vót ch'at digga, tò mädra la s'era fissäda ch'at fiss caschè in testa un cornizón e ch'at fiss andäda a fnir a l'ospedäl. Am són dovù alvär par gnìrot incóntra…»*. Risate e successiva reprimenda alla mamma così apprensiva.

'Na mojera pr'avocät

Mio padre aveva trasmesso a me e mia sorella una forte passione musicale e aveva agevolato, in tutti i modi possibili, la coltivazione di questo hobby, introducendoci nell'ambiente teatrale, guidandoci all'ascolto intelligente, suggerendoci, senza alcun intento prevaricatore, i criteri di giudizio, facendoci da maestro, in teoria ed in pratica.
Ottenne ottimi risultati, nel senso che diventammo entrambi assidui frequentatori del Regio, ma soprattutto grandi amatori del bel canto. Come spesso accade però, ad un certo punto i discepoli si staccano dal maestro, vogliono giustamente camminare con le loro gambe, pensare con il loro cervello e, se del caso, contestare.
A volte succedeva che non condividevamo i giudizi espressi da mio padre, piuttosto tradizionalista nei suoi gusti, forse lo giudicavamo legato alle interpretazioni del passato. Esternavamo il nostro dissenso e mio padre (era un grande) non ci faceva pesare il suo primato generazionale, esperienziale e financo culturale. Incassava con eleganza, quasi soddisfatto della nostra capacità critica.
In questi casi era mia madre a reagire con un certo risentimento: *«Adésa stà a vèddor, i volon savérni pu 'd sò pädor ch'al gh'à insgnè. Guardì che vostor pädor l'é sémpor stè da tutti considerè un gran inténditór e vuètor…»*. Mio padre ascoltava e chiosava: *«L'é listés, sta miga preocuperot, l'important l'é ch'a gh pieza la muzica, al rést al ne conta njént»*.

I lavorant dal tramlón

Sul lavoro aveva un ottimo rapporto con il consocio e con i pochissimi dipendenti. Ne parlava poco, ma si capiva di riflesso, dal rispetto e dalla considerazione con cui lo trattavano. Lasciava volentieri al socio la cura dei rapporti commerciali coi clienti e coi fornitori, mentre lui si occupava prevalentemente di organizzare i piccoli cantieri di lavoro.
Del socio (oggi si direbbe che curava l'immagine) apprezzava la capacità di saperla raccontare, ciò che era fuori dalla sua mentalità e dal suo stile, però a volte si rendeva conto di certe esagerazioni. Raramente succedeva, ma una volta raccontò di aver assistito al colloquio con un cliente, che insisteva per corrispondere un acconto sul pagamento durante l'esecuzione dei lavori, probabilmente per incentivare l'impresa e per accorciare i tempi. Il consocio volle fare un po' lo sbruffone e, nonostante le insistenze del committente, rifiutò categoricamente di incassare l'anticipo. Mio padre commentò laconicamente: *«An j' a ciaparèmma pù…»*.

Coi dipendenti il rapporto era fin troppo amichevole e fraterno: uno era un ritardato mentale che funzionava da garzone e ne combinava di tutti i colori, uno era alcolizzato, un altro era piuttosto svelto e faceva il bullo. «Vecchio, ti lascio indietro» diceva a mio padre. *«No, am dispiäz, ànca s'a t'si pù giòvvon, an t' me bagn miga al bècch»* gli rispondeva. Fu questo lavorante che, ad un certo punto, piantò una grana contrattuale. Andarono davanti al giudice conciliatore il quale si stupì degli ottimi rapporti tra le parti e non fu difficile trovare un accordo. Qualcuno, a detta di mio padre e per indiretta ammissione dell'interessato, lo aveva spinto su un terreno conflittuale totalmente estraneo a quel contesto umano e lavorativo. A mia madre, che, tuttavia, gli faceva presente l'inaffidabilità di questo dipendente, papà rispondeva: *«Co' vót fär? I gh'an scaldè la testa, bizoggna capir ànca chil situasjón chì…»*.

Poi c'era il dipendente che alzava il gomito e non si accontentava dei soliti innocui *bianchén* (piccoli bicchieri di vino bianco) lui esigeva i *varnizadór*, bicchierini di cognac di cui era provetto bevitore.

Si raccontava come in una casa di abitazione, dove stava ridipingendo le pareti, il proprietario avesse messo su un tavolo a disposizione del lavorante una bottiglia di Vecchia Romagna. Questi, mentre lavorava, ogni tanto beveva un bicchierino e il proprietario non voleva essere da meno e giù un bicchierino anche lui. Come andò a finire? Lo attestava il garzone: *«Lu al ne fäva gnan 'na piga e al padrón 'd ca l'andäva via in gatón»*.

Se non ricordo male mio padre ebbe anche un dipendente che aveva un altro vizio, molto meno grave anche se curioso: mentre lavorava, seguendo i suoi pensieri senza distrarsi, faceva una esclamazione con una certa insistita frequenza in tono chiaramente percepibile anche dagli altri. «Mà…», diceva ogni tanto. La padrona di casa, presso cui stava facendo la tinteggiatura, ad un certo punto, se ne accorse e, incuriosita da questo strano intercalare dell'operaio, gli chiese educatamente: *«Parchè bianchén dizòl sémpor "mà"?»*. Colto in fallo, il vanesio lavorante rispose laconicamente: *«Mà…»*. E non si capì mai il perché di questa abitudine para-professionale.

Al cagnén e al cagnón

Mio padre non era un animalista, aveva rispetto per gli animali anche se li teneva a debita distanza. Aveva un conto aperto con i cinofili: li riteneva troppo tolleranti. Quando vedeva una persona tanto premurosa e accondiscendente verso il proprio cane non poteva tacere ed esprimeva un certo sano scetticismo: *«Aj can i gh läson fär tutt col ch'j n'an vója, a un ragas par molt meno i gh' dan un s'ciafón…»*. Oppure, in campo economico, vedendo le cure e le attenzioni riservate a cani e gatti, così sferzava le lamentazioni: *«Po', chi n'en venon miga a dìr cla gh va mäl…»*.

In materia di cani raccontava due episodi accadutigli. Stava lavorando nell'appartamento di una signora che aveva un cagnolino all'apparenza innocuo. La bestiola approfittando di un attimo di disattenzione di mio padre, intento a dipingere uno zoccoletto, gli si avvicinò quatto quatto e gli diede *"'na bocäda in-t-un garlètt"*. La padrona di casa venutolo a sapere cominciò la solita menata: «Ma come mai? il mio cane è così buono!». *«Al sarà bón, mo al m'à dè 'na bocäda!»*. «Secondo me, disse assurdamente quella anziana signora, lei gli avrà fatto un dispetto, magari tempo fa, in stradone dove lo porto spesso…». Mio padre, a quel punto, chiuse il discorso che si stava facendo surreale. *"Adésa a v' mètt a pòst mi"*, pensò fra se. Ogni volta che quel bel cagnolino osava avvicinarsi gli appioppava un colpetto in testa con il manico del pennello e naturalmente il cane si allontanava abbaiando. La padrona chiedeva: «Ma cosa c'è insomma tra lei e il mio cane?». *«Njént siòra, col so can am son spieghè sénsa bizògn d'andär in stradón…»*.

Un'altra volta mentre stava arrivando al lavoro in un casolare di campagna, gli corse incontro un grosso cane. Ebbe la freddezza di stare fermo, il cane gli abbaiò intorno fintantoché arrivò il padrone, che da lontano aveva assistito alla scena. «Meno male che lei è stato fermo, perché se reagiva o scappava, chissà cosa sarebbe successo…». Mio padre, ripresosi dallo spavento, chiese al padrone: *«A portol anca lu al so can a fär un gir in stradón? Parchè acsí am so regolär e in stradón a ne gh mètt pù pè»*. Incidente chiuso.

Il cane piccolo, senza abbaiare, diede una morsicata; il cane grosso, abbaiando, non morsicò. Storia vecchia, sempre valida.

Andär soldè

Per mio padre, nonostante fosse un antimilitarista, partire per il servizio militare nel lontano maggio del 1924, il giorno successivo a quello dei funerali di Padre Lino, non fu un dramma, considerata la miseria in cui si viveva e i disordini sociali in cui si era immersi. Sotto le armi fece una scelta dettata dal desiderio di evitare assurde esercitazioni ed inutili sacrifici: diventò attendente di un ufficiale piemontese piuttosto scorbutico, ma, tutto sommato, accettabile.

Raccontava parecchi buffi episodi. Questo tenente si lamentava spesso perché mio padre non gli faceva bene il letto e durante la notte si trovava con i piedi scoperti. *«A ca mèjja al lét a m'al fa mè mädra…»* così si discolpava provocatoriamente questo strano attendente.

Il tenente si vendicava: spesso si faceva portare una borraccia d'acqua, ne beveva un goccio e il resto lo scaricava in faccia a mio padre con le risate dei soldati presenti alla scena, ai quali magari diceva: «Guardate che faccia da stupido ha il mio attendente…». E loro giù a ridere. Mio padre diceva fra sé: *«A pasarà ánca chi méz chì…»*.

Le cose peggiorarono quando il tenente si sposò e a mio padre vennero richiesti certi servigi da vera e propria donna di servizio: era in chiara difficoltà psicologica, soprattutto nei rapporti con questa moglie autoritaria. *«Va bén soportär al tenént, mo ànca so mojéra, no…»* così spiegava le situazioni incontrate. Fu richiamato all'ordine a più alto livello, spiegò apertamente il motivo delle difficoltà subentrate e trovò comprensione assieme all'invito a non sgarrare.

Il tenente gli aveva affibbiato il soprannome di "rospo" e mio padre dovette mandar giù parecchi rospi. Si faceva perdonare facendo qualche ritratto a questo vanitoso ufficiale.

Raccontava della vicenda del pane che al reggimento arrivava fresco di giornata ma, chissà perché, ai soldati veniva somministrato raffermo. Mio padre osservò questa faccenda e fece una cosa molto semplice: azzerò il quantitativo in dispensa andandolo a vendere, in modo che il vivandiere fu costretto a distribuire il pane fresco. Qualcuno vide e riferì al colonnello, davanti al quale mio padre fu chiamato a rapporto. Conosceva il temperamento di questo superiore e si presentò pertanto con molta franchezza e sincerità, spiegando per filo e per segno tutto l'accaduto. Il colonnello, dopo averlo squadrato da capo a piedi, non lo punì, anzi gli diede apertamente ragione.

Venne Natale e, avendo usufruito di una licenza poco tempo prima, rischiava di doverlo passare in caserma. Natale a casa, un chiodo fisso nella mentalità di mio padre. Non si rassegnava all'idea, si mise a rapporto dal colonnello, entrò si mise sull'attenti e con voce franca e senza tentennamenti espose il suo caso spiegando anche le caratteristiche della

sua famiglia. La richiesta fu accolta a condizione che non pregiudicasse i diritti degli altri militari. Riuscì a passare Natale in famiglia: arrivò la sera della Vigilia quando i suoi si erano appena seduti a tavola. Grande festa!
Il suo servizio militare si può riassumere così; della disciplina accettava le regole igieniche e comunitarie; non poteva sopportare le umiliazioni e le angherie: *«An m'interesäva miga se ne s' podäva miga andär fora 'd sìra, mo al lavàg' dal sarvel no, il stupidàgini no, i schèrs stùppid gnanca».*
Se la cavò.

Al tenór imbruziè

Se a mio padre, a teatro come nella vita, dava molto fastidio la critica preconcetta o esagerata, altrettanta contrarietà gli creava la presunzione di essere bravi e buoni.
Una volta al Regio ebbe la strana occasione di seguire la recita in un palco, assieme alla moglie del tenore che si stava esibendo: un incontro occasionale fondato tra l'altro sull'equivoco che il palco fosse di proprietà di mio padre e che quindi avesse gentilmente accolto questa importante ospite.
Questa bella signora si sfogò lamentando un ingiusto e contrastato trattamento loggionistico per il marito: «Vorrà dire che mio marito non verrà più a cantare a Parma». Inizialmente mio padre fece il finto tonto, costretto oltre tutto a prodigarsi in una traduzione simultanea: *«Parchè siora? N'al päg'ni miga?»*, «Perché signora? Non lo pagano?». «Ma certo che lo pagano…» si sentì rispondere. Siccome voleva che la signora sputasse il rospo, insistette: *«E alóra?»*. «Hanno sempre da criticare e mio marito non merita queste critiche» ribattè un po' seccata.
Mio padre ebbe la pazienza e il coraggio, con il permesso della signora, di evidenziare, bisbigliando sobriamente durante il canto, i punti critici su cui il pubblico aveva qualcosa da ridire, non sempre a torto, sull'interpretazione del marito (si trattava se non ricordo male dell'impervia tessitura vocale de "I Puritani" di Vincenzo Bellini).
La moglie del tenore capì di avere a che fare con un garbato ma competente ascoltatore e si calmò, al punto che al termine della rappresentazione volle che mio padre la seguisse in palcoscenico per salutare il marito. Andarono in palcoscenico: «Questo signore è stato gentilissimo, mi ha ospitato nel suo palco e mi ha tenuto compagnia con tanto stile». Mio padre salutò, si complimentò e tutto finì bene (a parte la bugìa pietosa sulla proprietà del palco): era riuscito a riconciliare un cantante col suo pubblico, senza tradire il pubblico, soprattutto senza derogare al proprio spirito critico.

Al zio ch' al ne mola miga

A mio padre si aggiungeva occasionalmente suo fratello, uno zio che veniva di rado a trovarci, partendo da Genova dove abitava con la sua famiglia e dove lavorava. Si inseriva perfettamente nel contesto familiare e portava il suo alto contributo al clima "battutistico", anche perché aveva mantenuta intatta la verve parmigiana e continuava a padroneggiare l'uso del dialetto mischiandolo a volte con quello genovese. Ne sortiva una miscela esplosiva di sortite originali e accattivanti.

Quando tornava a Parma e incontrava gli amici di un tempo si ricreava immediatamente il rapporto cameratesco condito dai ricordi. Al termine di questi fitti dialoghi mio zio sparava quasi sempre una simpatica battuta. Al momento dei saluti rivolto all'amico di turno, dopo avergli dato una pacca sulla spalla e/o avergli stretto calorosamente la mano, diceva: *«Veh, arcòrdot bén, quand at me vól gnir a catär…sta a ca tòvva»*.

Pur essendosi allontanato dalla famiglia di origine per motivi di lavoro, manteneva intatto il legame e oltretutto nutriva verso il fratello maggiore, mio padre appunto, un notevole senso di rispetto e deferenza: gli riconosceva spontaneamente un primato etico e quindi ne accettava osservazioni e financo rimproveri.

Tipici erano i diretti o indiretti inviti a controllarsi nella tendenza ad alzare il gomito, che, durante le rimpatriate, trovava ulteriori occasioni di sfogo.

Furbescamente zio Mario cercava l'appiglio giusto per far passare quasi inosservata se non giustificata questa "vocazione" alla bevuta eccessiva. Ricordo che mentre si chiacchierava del più e del meno, non si lasciava sfuggire il momento giusto, soprattutto quando la conversazione toccava tasti piuttosto delicati e imbarazzanti, per dire con disinvoltura: *«Sät co fagh mi? Agh bév sóra!».* Mio padre, tutt'altro che ingenuo, non ci cascava e alla sua maniera lo riportava al dunque: *«Veh, inveci äd bévrogh sóra, bévogh frä…»*.

Lo zio, che vantava ben tre figlie femmine, forse per evadere dall'avvolgente gineceo della sua famiglia, aveva la scusabile debolezza di parlare in modo enfaticamente elogiativo dei suoi generi.

Una volta, durante una delle chiacchierate che si facevano in coda alla cena, si mise a fare il panegirico di uno di loro, a suo dire molto ben quotato dal punto di vista professionale ed economico. Aveva un negozio di ottica che, secondo mio zio, dava molte soddisfazioni. Ad un certo punto, mio padre, stanco di questi insistenti elogi, sfoderò tutto il suo scetticismo e non riuscì a trattenersi: *«Mo co' vót ch' al guadagna…in fin di cónt al mola dil lénti tutt al dì…»*. L'aveva detta un po' grossa, forse aveva esagerato e infatti

incrociai lo sguardo con mia madre, anch'essa in apprensione dopo questa ironica battuta paterna: temeva che lo zio ne rimanesse mortificato, nonostante l'abitudine a sentirne anche delle più grosse. Reagì invece alla grande rilanciando la palla nella metà campo avversaria con un autentico capolavoro battutista: *«Arnést, porta pasénsia, mo me zènnor il lénti al ne ja mola miga, al ja tén stricchi…»*. Risata generale, sospiro di sollievo. Per chi non ha grande dimestichezza col dialetto bisogna precisare che il verbo *"molär"* ha due diversi significati: affilare e lasciar cadere. Il giorno dopo mia madre, in separata sede, mi disse: *«Ät senti jarsira: to pädor al vräva fär al bullo, mo to zio al la miss a sédor…»*. In effetti con quella risposta gli aveva detto tutto e niente. Bravo zio!

Adäzi in-t-il curvi

Mio padre, pur essendo poco incline all'accondiscendenza politica, non poteva comunque sopportare le vuote polemiche dell'anti-politica (vezzo di tutti i tempi). *"Tutt stuppid e tùtt lädor!"*. *«Andäma adäzi…parchè stuppid, cäz mäi, a sèmma nojätor e i lädor j én dapartutt»* ribatteva. E se qualcuno insisteva a battere il chiodo, allora sfoderava tutta la sua sferzante ironia, dicendo: *«As fäva primma quand a cmandäva vón e chiätor i dzävon sémpor äd sì…»*.

Sòrrogh e sorghén

Come ho già ricordato, nel periodo del dopo-guerra, di cui sono riuscito a vivere un abbondante scampolo, la convivenza della gente povera con i topi era all'ordine del giorno. Bisognava difendersi, ma senza drammatizzare. Risalgono a quel periodo due aneddoti raccontati nella mia famiglia.

Un buontempone, una di quelle persone che non si riesce mai a capire fino in fondo se "ci arrivano o ci marciano", era uno specialista nel collocare le trappole per catturare i topi (almeno così diceva lui). Era però talmente di buon cuore che, dopo averli catturati non trovava il coraggio di ucciderli. Allora cosa faceva? Inforcava la bicicletta e li portava in aperta campagna, poi li liberava in qualche prato. Una volta ritornato frettolosamente a casa, si trovò di fronte ancora a due bei ratti in piena forma. Li guardò con stupore e disse tra sé, ma anche rivolto a loro: *«Dio av maledissa, siv béle chi, iv fat pu a la zvèlta che mi a tornär indrè?»*.

Sempre in tema di topi, ad un conoscente di mio padre avevano appioppato il soprannome di *"sorghén"*. Forse perché piccolo e paffutello, forse perché aveva la bocca sempre in movimento per mangiare, forse perché abitava in una topaia. Fatto sta che una volta si trovò in compagnia di amici ad incontrare occasionalmente una bella *"pónga"*, che girò loro in mezzo ai piedi. Uno di essi, rivolto a sorghén, disse: *«At miga visst? É pasè tò mädra…»*. Maleducati, ma simpatici.

La bùjja dil casi da mòrt

Quando mio padre e mia madre discutevano con semplicità, ma con altrettanta convinzione, sul modo di affrontare la vita quotidiana e di porsi di fronte alla realtà nuda e cruda, mettevano a confronto due visioni: quella etica del servizio, di cui era portatrice instancabile mia madre e quella socio-culturale, di cui era fautore e seguace mio padre. Vorrei tradurre la discussione nei termini in cui finivano loro stessi per ridurla. Mio padre rimproverava infatti bonariamente alla moglie un'eccessiva attenzione alla pulizia domestica: *«Quand at morirè in-t-la càsa ah mettrò un stras e 'na scòvva…»*. *«Sit propria sicùr äd morir dopo äd mi? Parchè se no dimm co' t' vól ch'a hg mètta dentor in-t-la tovva»* ribatteva mia madre. *«In-t-la mèja at ghe mètt al librètt 'd l'Otello 'd Verdi…»* chiudeva mio padre in bellezza. Esprimendo quel desiderio molto laico, ma anche molto culturale, faceva quasi un testamento spirituale a favore del teatro, il suo grande amore. Quale migliore sintesi tra drammaturgia e opera lirica, tra Shakespeare e Verdi, se non l'Otello.

Il notädi e il zugädi

Allo stadio capitava di ascoltare le solite stupide menate sulle scorribande sessuali dei calciatori, considerate come il motivo del loro scarso rendimento fisico-atletico.
Come reagiva mio padre? Non ci scherzava sopra, perché considerava il sesso una cosa seria; non accettava le battute su questo tasto, perché riteneva che il calcio fosse una professione come un'altra. Si limitava a rimbrottare l'interlocutore occasionale e piccante con parole sferzanti: *«Ti pénsa al tovvi dil morózi o dil mojéri e lasa stär còlli 'd ch' jätor…».*

Un brutt zógh

Mio padre aveva un approccio piuttosto originale e scettico verso il gioco d'azzardo. Lo aborriva al punto da ingaggiare una vera e propria lotta contro di esso allorquando si accorse che un suo carissimo nipote era caduto in questo devastante gorgo. Lo raggiunse in piena bisca clandestina, lo trascinò via, lo rimproverò mettendo in campo tutto il proprio carisma parentale e la propria autorevolezza etica, riuscì nel miracolo ben spalleggiato da mia madre: a questo simpatico, buono e carissimo nipote avevano fatto da tutori.
Lo scetticismo però non mancava mai e quindi, quando sentiva demonizzare il gioco del poker, diceva: *«As pól zugär a sòld anca con la bríscola…basta mettrogh su dezmila franch a sign…»*. Quanto poi alle disastrose conseguenze sul portafoglio dei giocatori era solito riflettere a bassa voce: *«A zugär i van in arvén'na… e va bén… mo agh sarà pur anca coll ch'a vénsa…»*.

Un filozof a la bón'na

Ero un bambino, in quell'età in cui si sommergono i genitori con strani e imbarazzanti quesiti. «Papà, cos'è la filosofia?» chiesi un giorno a mio padre, senza girarci intorno e senza rendermi conto dell'enormità culturale del quesito che stavo ponendo. Forse sbagliai addirittura e la chiamai "fisolofia".

Lui avrebbe potuto tranquillamente cavarsela, rinviandomi a data da destinarsi o indirizzandomi al mio maestro. Invece provò a rispondermi aiutandosi paradossalmente con il dialetto: *«Vèddot cla matita chi? Ela 'na matita o sèmmia nuätor ca la vedda acsì? Còssta l'é la filozofiä…»*. In quel momento mi bastò. Progredendo negli studi, anche per merito suo che me lo consentì economicamente e socialmente, ho scoperto progressivamente che mio padre aveva usato l'approccio filosofico risalente al "mito della caverna" di Platone ed alla distinzione tra "fenomeno e noumeno" proposta dal filosofo tedesco Immanuel Kant: c'è differenza tra il come una cosa ci appare e come realmente è in sé stessa; nel nostro modo di percepire non siamo in grado di raggiungere la realtà in sé stessa, ma sempre e solo di coglierla nel suo apparire. Quella che noi percepiamo non è la realtà vera e propria, ma solo un suo riflesso, costruito partendo dal nostro sistema di conoscenze.

Non ho mai capito e mai capirò se mio padre avesse leggiucchiato Platone e/o Kant o qualche commento sul loro pensiero filosofico. Propendo per una libera e paradossale intuizione tutta sua. Intelligenza ed erudizione non vanno di pari passo. Cultura? Non vuol dire sapere tante cose, ma usare cio che si sa per porsi al meglio di fronte alla realtà. In questo senso mio padre era un uomo di cultura. Sono sicuro che mi frenerebbe con la sua sincera modestia: *«Veh, lasa lì äd dìr dil stupidädi…»*.

Redatto nel mese di luglio 2017.

ideazione grafica
Teresa Maria Gardoni

Il libro, senza alcun intento commerciale o speculativo,
è una iniziativa editoriale a scopo divulgativo.

Copyright *Ennio Mora*

via Musini, 4 - 43125 Parma
e mail: scrivimi@enniomora.it

“Sono stato educato da mio padre...”